

VERONICA GOBBATO

UN CASO PRECOCE DI TRADIZIONE INDIRECTA
DEL «MILIONE» DI MARCO POLO:
IL «LIBER DE INTRODUCTIONE LOQUENDI»
DI FILIPPINO DA FERRARA O.P.

1. Il *Liber de introductione loquendi*, prontuario di conversazione in latino destinato ai frati predicatori, composto dal domenicano Filippo (o Filippino) da Ferrara¹ nel secondo quarto del XIV secolo², è una particolare rac-

1. Su Filippo da Ferrara e le sue opere (oltre al *Liber*, una *Summa in logica Petri Hispanici* conservata in attestazione unica dal ms. Vat. Lat. 3043) si vedano R. Creyten O.P., *Le manuel de conversation de Philippe De Ferrare O. P. (+ 1350?)*, «Archivum fratrum praedicatorum», 17 (1946), pp. 107-35; S. Vecchio, *Filippo (Filippino) da Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 47 (1993), pp. 736-7; Ead., *Il Liber de introductione loquendi di Filippino da Ferrara*, «I castelli di Yale. Quaderni di filosofia», 3 (1998), pp. 131-65 (con edizione di alcuni capitoli). La forma del nome 'Filippino' compare in alcuni testimoni del *Liber* e negli atti del capitolo provinciale di Vicenza del 1307, pubblicati in A. D'Amato, *Atti del capitolo provinciale della Lombardia inferiore celebrato a Vicenza nel 1307*, «Archivum fratrum Praedicatorum», 13 (1943), pp. 138-48, a p. 143.

2. Il *terminus ante quem* dell'opera è certo: un testimone di essa si trova infatti citato in un lascito al convento domenicano di S. Nicolò a Treviso del 1347 (Cfr. C. Grimaldo, *Due inventari domenicani del secolo XIV tratti dall'Archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato in Venezia*, «Nuovo archivio veneto», n.s. 71-72 (1918), pp. 129-80). Per il *terminus post quem* ci si avvale di elementi interni: al capitolo XCI del I libro, Filippino dichiara di aver ascoltato la narrazione che si accinge a trascrivere durante un capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Venezia, circostanza che nel corso del XIV secolo si verificò solo in due occasioni, nel 1325 e nel 1357: poiché la data *ante quem* permette di eliminare con sicurezza il 1357, resta valido solo il 1325 (vd. C.W. Dutschke, *Francesco Pipino and the manuscripts of Marco Polo's travels*, Ph. D. Diss., Los Angeles, UCLA 1993, p. 1229).

colta di narrazioni ed *exempla* ordinati in otto libri, ciascuno dei quali relativo ad una ‘circostanza’ della vita sociale in cui un frate è chiamato a prendere la parola³. L’opera, tramandata da otto manoscritti del XIV e del XV secolo⁴, è nota negli studi poliani per essere tra le più antiche testimonianze indirette del *Milione*⁵, testo che costituisce una delle fonti da cui il *compiler* attinse il materiale narrativo⁶ necessario al suo trattato.

Già Luigi Foscolo Benedetto, a conclusione della *recensio* anteposta alla monumentale edizione de *Le devise ment dou monde* (F)⁷, dedicava alcune pagine

3. In particolare, le circostanze cui è dedicato ciascun libro sono rispettivamente: la mensa, le conversazioni attorno al focolare, quelle durante un viaggio, con i malati, con i parenti di un defunto, con gli afflitti e, infine, i discorsi sui vizi e le virtù. Per un inquadramento del *Liber* nella letteratura didattica e morale medievale si veda S. Vecchio, *Dalla predicazione alla conversazione: il Liber de introductione loquendi di Filippino da Ferrara OP*, «Medieval Sermon studies», 44 (2000), pp. 68-86.

4. Il *Liber de introductione loquendi* è tuttora inedito. Questi i testimoni: Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, Oct. 85; Basel, Universitätsbibliothek, A.IX.15; Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1552; Klosterneuburg, Stiftsbibliothek, ms. 863; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 16126; Praha, Universitní knihovna, III.C.8; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 960; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, MS 3390; Windesheim, Ratsbibliothek, ms. 38. Due ulteriori manoscritti, ora non più reperibili, si trovavano rispettivamente nella Biblioteca domenicana di S. Eustorgio a Milano e in quella di S. Nicolò a Treviso (cfr. T. Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Roma 1970-1993, vol. III, p. 273); di almeno un altro codice del *Liber*, infine, recano traccia due diversi inventari della biblioteca del convento di S. Agostino a Padova, risalenti alla seconda metà del XV secolo (L. Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Roma-Padova 1971, pp. 236 e 252).

5. Cfr. M. Polo, *Milione*. Prima edizione integrale a cura di Luigi Foscolo Benedetto, Firenze, Leo S. Olschki, 1928, pp. CCXIV-CCXVII.

6. Sulle fonti del *Liber de introductione loquendi* cfr. Creytens, *Le manuel cit.*, pp. 129 sgg.

7. I testimoni e le versioni dell’opera poliana citati nel corso del presente studio sono contrassegnati dalle sigle rese canoniche dalla *recensio* benedettiana. Con F si identifica il manoscritto fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France, l’unico testimone completo del *Devisement dou monde* a conservare la forma grafico-linguistica più vicina all’originale di Marco Polo e Rustichello da Pisa. L’edizione di F che qui si utilizza è quella recentemente curata da Mario Eusebi (*Il Manoscritto della Bibliothèque Nationale de France Fr. 1116. I - Testo*, Roma-Padova 2010), che rientra nel progetto di una nuova edizione integrale del testo poliano diretta da E. Burgio e dallo stesso Eusebi: i due studiosi, pur accettando le conclusioni a cui giunse Benedetto (con i successivi aggiustamenti di B. Terracini, *Ricerche ed appunti sulla più antica redazione del “Milione”*, «Estratto dei Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Ser. VI, vol. IX, fasc. 5-6 (1933), pp. 369-428) rifiutano la netta divisione della tradizione in due ‘famiglie’ (A e B) e attribuiscono minore importanza stem-

ai due racconti poliani (la morte del califfo di Bagdad e il miracolo della montagna, corrispondenti ai capitoli XXV-XXVIII di F) trāditi dal *Liber de introductione loquendi* nel manoscritto 16126 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, l'unico testimone dell'opera a lui noto⁸. Il testo si rivelò allo studioso «interessante per l'antichità e la bontà della fonte», poiché «la letteralità» della citazione faceva supporre «una versione diretta da un esemplare franco-italiano»⁹: prova ne era l'espressione «*ad planiciem montis (...)* calco fedelissimo del problematico *eu plain de cele montagne*»¹⁰. L'antigrafo di Filippino, inoltre, doveva essere particolarmente autorevole dal momento che il paragone tra Bagdad, sede dello *Studium* musulmano, e Parigi, assente nel testo franco-italiano, rimandava alla «completezza caratteristica della fase anteriore ad F»¹¹.

In occasione della recensione all'edizione Benedetto (settembre 1928), Lino Sighinolfi¹² segnalò oltre dieci lacerti poliani tratti dal *Liber de intro-*

matica di quanto non avesse fatto Benedetto ai testimoni L e VB, in parte debitori di anti-grafi affini ad F, rivalutando nel contempo il ruolo della versione francese (siglata da Benedetto FG. Cfr. E. Burgio - M. Eusebi, *Per una nuova edizione del Milione*, in *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del Devisement du monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni. Convegno internazionale (Venezia, 6-8 ottobre 2005)*, a cura di S. Conte, Roma 2008, pp. 17-48). Una sintesi esauriente della complessa tradizione manoscritta e della vicenda editoriale del libro di Marco Polo si legge in A. Barbieri, *Quale Milione? La questione testuale e le principali edizioni moderne del libro di Marco Polo*, in Id., *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, Verona 2004, pp. 47-91.

8. L. F. Benedetto, *Introduzione*, in M. Polo, *Milione* cit. a p. CCXIV in nota, Benedetto dichiarava: «Non conosco altri esemplari di quest'opera, che è certo già una copia, come mostrano certi errori e certe lacune. Non so nulla intorno all'autore». Probabilmente lo studioso non consultò di persona il codice, ma si affidò alla descrizione e alla trascrizione di un funzionario della biblioteca bavarese, il quale non si accorse che nel testimone sono presenti almeno altri sei episodi poliani (salvo mio errore di lettura del manoscritto: si tratta di brani attinti dai capp. CLIX, LVIII, LIX, LXIX, LXXIV, CLXXVII del testo poliano). Il manoscritto Clm 16126 è adesso consultabile *online*, all'indirizzo <http://daten.digitalesammlungen.de/~db/0004/bsb00049700/images/index.html?id=00049700&fp=eayaweyayztzweayafsdrewqeyasdasw&no=&seite=2>).

9. Ivi, p. CCXV.

10. Ivi, p. CCXVI.

11. LIL III 8, 3: «Ibi etiam est studium generale, sicut Parisius, in lege Macumeti, id est in alcorano, in nigromancia et in phylosophica et aliis scientiis». Cfr. Benedetto, *Introduzione* cit., pp. CCXV-CCXVI.

12. L. Sighinolfi, *La prima edizione integrale del "Milione" di Marco Polo*, «La Bibliofilia», a. XXX n. 9, settembre 1928, pp. 329-38.

ductione loquendi tramandato nel ms. 1552 della Biblioteca Universitaria di Bologna¹³, indicando come fonte di essi la versione del *Milione* (P) che Pipino da Bologna esemplò su un antecedente volgare appartenente alla famiglia VA¹⁴. L'ipotesi, non supportata da alcuna prova filologica e testuale, fu accolta sin da subito con molto scetticismo dalla comunità scientifica¹⁵, finché, in anni molto più recenti, venne definitivamente confutata da Consuelo W. Dutschke: dall'analisi dei sedici frammenti¹⁶ poliani da lei rintracciati nel cod. 1552 le risultò evidente che

Philip did not utilize Pipino's Latin text. Two of Philip's sixteen episode are not contained at all in the Pipino translation (the marriage of dead children¹⁷; reverence for Adam's / Buddha's dish (...)); one of the sixteen contains a single small detail that is not in the Pipino version (...); one of the sixteen passages details an

13. Il ms. 1552 della Biblioteca Universitaria di Bologna è un codice membranaceo miniato probabilmente del XIV secolo (ma Creytens lo assegna al secolo successivo). Esso compare nell'Inventario della Biblioteca Universitaria di Bologna di L. Frati (*Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, «Studi italiani di filologia classica», 16 (1908), pp. 103-482, a p. 352); in V. Alce - A. D'Amato, *La biblioteca di S. Domenico in Bologna*, Firenze 1961, p. 82, è segnalato tra i codici provenienti dal convento bolognese di San Domenico. Una descrizione del manoscritto si trova in Dutschke, *Francesco Pipino and the manuscripts of Marco Polo's travels* cit., pp. 1238-9 in nota. Il codice venne trascritto integralmente da S. Amadori, *Un trattato domenicano del XIV secolo: il Liber Mensalis di Filippino da Ferrara*, Università degli Studi di Bologna, tesi di Laurea in storia, a.a. 1993-94 (rel. M. G. Muzzarelli); dello stesso Amadori si ricordano qui due ulteriori saggi relativi al trattato del ferrarese: *Una nuova fonte sachettiana: il Liber de introductione loquendi di Filippino da Ferrara O.P.*, «Lettere italiane», 48 (1996), pp. 420-36; e *Le Haedificatoriae colloquutiones di Filippino da Ferrara O.P.*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 36 (2000), pp. 53-76.

14. La traduzione latina di Francesco Pipino da Bologna O.P fu composta entro il 1325. Cfr. Benedetto, *Introduzione* cit., pp. CXXXIII-CLVII. Sulla redazione VA, quella «storicamente superiore ad ogni altra per l'ampiezza, la complessità e la durata delle risonanze», si veda ivi, pp. C-CXXXII (la cit. è a p. C) e A. Barbieri, *Introduzione*, in M. Polo, *Il "Milione" Veneto*, a c. di A. Barbieri - A. Andreose, Venezia 1999, pp. 23-65 (in part. pp. 30-65).

15. Ad es. Creytens, *Le manuel* cit., p. 126: «Dans une note critique à l'ouvrage de L. F. Benedetto, le prof. L. Sighinolfi [...] dit avoir découvert dans le «Liber de introductione loquendi» de Philippe de Ferrare 11 fragments tirés du "Milione" de Marco Polo [...] dont quelques uns, d'après lui, manquent dans le rédactions postérieures de l'ouvrage de François Pipino. Philippe de Ferrare aurait tiré ces derniers fragments d'une première redaction de Pipino dont on les aurait expulsés plus tard pour des raisons qu'on ignore. [...] La thèse, avancée sans aucune preuve, appelle de grandes réserves».

16. Dutschke, *Francesco Pipino* cit., pp. 1233-4 in nota.

17. Si tratta di una svista di Dutschke: in realtà quest'episodio si legge al capitolo 58 del I Libro della redazione di Pipino.

episode in far more complex form than in that of the commonly received Pipino version (the long form of the miracle of moving mountain)¹⁸.

La studiosa concludeva, quindi, che la fonte di Filippino non era un testimone di P, bensì l'autorevole redazione Z¹⁹: oltre la lingua in comune (il latino), Z possiede quella maggiore ricchezza rispetto ad F che, come si è ricordato, Benedetto aveva individuato anche nel racconto del califfo di Bagdad tradito dal *Liber*.

Lo studio che qui si presenta si propone di verificare l'ipotesi di Dutschke, offrendo i risultati della collazione completa dei passi poliani identificati dalla critica nel *Liber* con le principali versioni del *Milione* additate a fonte del domenicano. Si è scelto di continuare a seguire, in mancanza dell'edizione critica, il ms. 1552: tra i testimoni dell'opera consultati²⁰ esso è senza dubbio il più completo e, in più di un'occasione, latore di una lezione migliore.

2. Si consideri la seguente tavola sinottica che mette in relazione gli episodi poliani del *Liber*²¹ con i corrispondenti passi di F (il testimone più fedele della forma originaria del testo poliano), P e Z²².

18. Dutschke, *Francesco Pipino* cit., pp. 1234-5.

19. La redazione latina Z è conservata da un solo testimone, il codice Zelada 49.20 della Biblioteca capitolare di Toledo. Essa presuppone un prototipo franco-italiano nel complesso uguale ad F per forma e sostanza, ma in alcuni punti più ricco. Cfr. Benedetto, *Introduzione* cit., in part. le pp. CLVIII-CLXXIII; A. Barbieri, *Quale "Milione"* cit., in part. pp. 53-9.

20. Per questo studio, oltre al già citato ms. Clm 16126 della Bayerische Staatsbibliothek, sono stati inoltre consultati il ms. Vat. Pal. 960 e il cod. III.C.B. della Biblioteca Universitaria di Praga.

21. Gli episodi numerati da 1 a 15 sono quelli già segnalati e trascritti da Dutschke (*Francesco Pipino* cit., pp. 1240-59). Il testo del ms. 1552 della Biblioteca Universitaria di Bologna è qui offerto in trascrizione interpretativa: eventuali differenze rispetto al testo edito da Dutschke o da Amadori non vengono segnalate né qui né in seguito. La numerazione adottata differisce da quella di Dutschke perché si è preferito riunire sotto uno stesso numero i due racconti riportati da Filippino al cap. 127 del I Libro (n. 10) in quanto essi costituiscono un solo capitolo anche nella maggior parte della tradizione del *Milione*. Il n. 16 della tavola identifica, invece, un ulteriore breve lacerto poliano relativo alla regione del Maabar individuato da S. Amadori in uno studio ancora inedito (*Mirabilia – exempla: Marco Polo e Filippino da Ferrara, Divisament dou monde e Liber mensalis. Forme di ricezione dell'opera poliana e strumenti per la predicazione: due differenti sistemi di rappresentazione?*, intervento per l'XI Colloquio internazionale "Preaching tools and their users", Erfurt, 17-21 luglio 1998). Ringrazio vivamente l'autore di avermi inviato una copia del suo lavoro.

22. Si forniscono, una volta per tutte, le indicazioni bibliografiche relative alle versioni

	Liber de introductione loquendi	F	Z	P
1	I 8 <i>Quod lapides habeant istam virtutem ut homines habens lapidem super se non possunt mori</i>	CLIX 12-14 <i>Comant le Grant Kan eschampoie de la mer et pristent puis la cite de lor enemis</i>	93, 20-25	III 3 <i>Qualiter Magnus Kaam misit exercitum suum ut sibi conquireret insulam Çipangu</i>
2	I 13 <i>Quomodo elymosina et curialitas est augmentationis honorum temporalium</i>	LVIII <i>Ci devise de la provece de Camul</i>	32 [fino F LVIII, 10 poi Ø]	I 46 <i>De provincia Camul</i>
3	I 14 <i>De thobalio mense potest introduci quod dicit dominus Marcus Milion.</i>	LIX <i>Ci devise de la provece de Chinchintalas</i>	34	I 47 <i>De provincia Chinchintalas</i>
4	<i>Nota alia mirabilis ystoria</i>	LXIX 31-35	Ø	I 58, 4 <i>De ydolatria et erroribus eorum</i>
5	I 18 <i>De fiele plene vino per se ascendunt messam Magni canis</i>	LXXIV 28-29 <i>Ci devise de la cite de Ciandu et d'un merueilleus palais dou Grant Kaan</i>	Ø	I 55 <i>De generalibus consuetudinibus et moribus eorum</i>

del *Milione* utilizzate qui e in seguito; tutte le citazioni sono per capitolo e paragrafo della relativa edizione. Si usa il corsivo per le evidenziazure.

F = *Il Manoscritto della Bibliothèque Nationale de France Fr. 1116 cit.*

L = *L'epitome latina del «Milione» (redazione L)*, a cura di E. Burgio (in preparazione).

P = Pipino, Francesco OP. *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de condicionibus et consuetudinibus orientalium regionum*, edizione interpretativa di S. Simion – condotta sul cod. Firenze, Bibl. Riccardiana, 983 – per il progetto *Milione digitale* (vd. E. Burgio – M. Buzzoni – A. Ghersetti, *A Digital Edition of Dei Viaggi di Messer Marco Polo, Gentilhuomo Venetiano (Giovanni Battista Ramusio, Navigazioni et Viaggi, II, 1559): The Project and its Recent Updates*, «Quaderni veneti - nuova serie digitale», 1/2 (2012), pp. 227-33, <http://edizionief.unive.it/index.php/QuaVen/article/view/632>).

R = G. B. Ramusio, *I Viaggi di Messer Marco Polo*, in *Secondo volume | delle Navigazioni et viaggi | nel quale si contengono | | L'Historia delle cose de Tartari, & diversi fatti de loro Imperatori, descritta | da M. Marco Polo Gentilhuomo Venetiano, & da Hayton Armeno. | | (...)* | | Con l'Indice diligentemente ordinato, delle cose piu notabili. (...) | | Con Priuilegio dell'Illustrissimo Senato di Venetia. | | In Venetia nella stamperia de Giunti | l'anno MDLIX (*editio princeps*: edizione critica di S. Simion, sull'esemplare di Padova, Biblioteca capitolare, 500.C5.4, per il progetto *Milione digitale*).

V = S. Simion, *Il «Milione» secondo il manoscritto Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino. Edizione critica*, tesi di Dottorato, Venezia, Univ. Ca' Foscari, a.a. 2007-2008.

VA = M. Polo, *Il «Milione» veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*, a cura di A. Barbieri – A. Andreose, Venezia Marsilio, 1999.

VB = P. Gennari, «*Milione*», *redazione VB. Edizione critica commentata*, tesi di Dottorato, Venezia, Univ. Ca' Foscari, a.a. 2008-2009.

Z = M. Polo, «*Milione*». *Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di A. Barbieri, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1998.

6	I 19 <i>De scutella Ade</i>	CLXXVII 17-25 <i>Encore devise de l'isle de Seilan</i>	111, 43-62	Ø
7	I 20 <i>De farina ex quo fit panis</i>	CLXIX 6 <i>Ci devise dou roiaime de Fansur</i>	103, 3-14	III 19 <i>De regno Fansur</i>
8	I 27 <i>De lacte quod porta in mensa aliquando et ex hoc frater habet materiam loquendi in mensa</i>	LXXIV 1-26 <i>Ci devise de la cite de Ciandu et d'un meruellius palais dou Grant Kaan</i>	Ø	I 66 <i>De civitate Ciando et de nemore regali quod est iuxta eam et de quibusdam festivitatibus Tartarorum et magorum illusionibus</i>
9	I 49 <i>Quomodo pisces inveniuntur in quadragesima in Yorgiana provincia</i>	XXII 10 <i>Ci devise dou rois des Giorgiens et de lor afere</i>	4, 17-18	I 14 <i>De provincial Çorçanie</i>
10	I 107 <i>De illis qui interfitebant forense veneno</i>	CXVIII 1-3; 6-20; 25-28 <i>Encore devise de la provence de Carajan</i>	57, 1-3; 8-29; 38-41	II 40 <i>De regione quadam provincie Carayam in qua serpentes magni sunt</i>
11	I 131 <i>Ad idem de muscato</i>	LXXI 10-14; 21-22 <i>Ci devise dou grant roiaumes d'Ergivul</i>	39, 14-19	I 63 <i>De regno Ergimul et de civitate Singiu</i>
12	II 24 <i>De cannis que ponuntur in igne</i>	CXIV 1-11 <i>Ci dit de la provence de Tebet</i>	Ø	II 36 <i>De provincia Thebeth</i>
13	<i>Nota verbum quod in eadem provincia Thebeth est talis consuetudo quia nullus alia ratione de mundo acciperet uxorem</i>	CXIV 14-20; CXV 3 e 9 <i>Encore de la provence de Tebet meisme</i>	53, 23-37 54, 5 e 15	II 37 <i>De regione alia provincie Thebeth et de quadam turpi consuetudine eius</i>
14	III 8 <i>De califfo saracenorum</i>	XXIV <i>Ci devise comant la grant cite de Baudach fu prise</i>	6	I 16 <i>De civitate Baldachi</i>
15		XXV <i>De la grant merveille que avint en Baudach, de la montagne</i>	7	I, 18 <i>De miraculo translacionis montis</i>
16	IV 10 <i>Quomodo per sanctus Thomas apostolum sanatur febris</i>	CLXXV 1-4 <i>Ci devise de la u est le cors de meser saint Thomeu l'apostre</i>	109, 1-2; 14-16	III 27 <i>De civitate ubi corpus beati Thomae requiescit et de miracoli que ibi fiunt ob merita ipsius</i>

Il primo elemento che emerge dalla tavola sinottica è la distribuzione delle occorrenze del *Milione* all'interno del *Liber*: esse sono molto consistenti nel I libro, che registra ben undici delle sedici citazioni, mentre si riducono drasticamente nelle tre sezioni successive (che contengono i restanti cinque episodi)²³, per scomparire del tutto nella seconda parte dell'opera. Tale sproporzione è sicuramente legata alle dimensioni del primo

23. Con due occorrenze rispettivamente nel II e nel III libro e un solo, breve lacerto nel IV. Del motivo dell'assenza del *Milione* nella seconda metà dell'opera si avrà modo di parlare in seguito.

libro del trattato, che da solo occupa circa la metà dell'opera, tanto da divenirne spesso eponimo nei repertori e cataloghi antichi (*Liber mensalis*). Tuttavia il numero degli episodi in questa prima parte è controbilanciato dalla brevità degli stessi, tendenzialmente ridotti a poche pericopi. La concisione risponde, principalmente, alla situazione 'sociale' cui è dedicato il I libro: è stato opportunamente notato che se in convento l'unica parola ammessa è la Sacra Scrittura, letta per tutti i commensali, in tutte le altre situazioni conviviali, in particolare durante i pasti tra i laici,

parlare a tavola (...) comporta dei problemi non piccoli per chi voglia usare bene le parole e richiede una necessaria differenziazione degli interlocutori. La tavola, com'è noto, è uno dei luoghi più a rischio per la parola; la pericolosa coincidenza di due funzioni (parlare e mangiare) nello stesso organo ha suggerito da sempre una serie di cautele (...). La moltiplicazione delle parole è direttamente proporzionale alla quantità di cibo ingerito e la mensa è spesso il luogo del parlare scomposto, eccessivo, quando non addirittura scurrile e lascivo²⁴.

Una situazione diversa si registra nei due libri successivi, le cui rispettive occasioni (i racconti attorno al fuoco e durante i viaggi) e la loro destinazione ad un uditorio composto essenzialmente di religiosi, che annulla la necessità di qualsiasi chiosa moraleggiante²⁵, permettono maggiore libertà nella scelta dei temi e più spazio da dedicare ad ogni racconto, rendendo di norma meno massiccio l'intervento abbreviativo del *compiler* sulla propria fonte.

Un'ulteriore premessa riguarda la redazione Z del *Milione*. Com'è noto, il manoscritto 49.20 della Biblioteca Capitulare di Toledo (Z_{to}), suo unico testimone diretto, è caratterizzato nella sua prima parte (fino al cap. CXLV di F)²⁶ da una cospicua riduzione nei contenuti. Il più delle volte le lacu-

24. Su questo punto e sulle tipologie della conversazione a tavola si veda Vecchio, *Dalla predicazione* cit., in part. le pp. 72-4 (la cit. è a p. 73).

25. Ivi, p. 72.

26. Parte del testo tramandato da Z_{to} ha subito notevoli riduzioni: il Proemio dell'opera «è ridotto a poche linee (...); il cap. XXXVI è fortemente abbreviato; del cap. LII su Sarmacanda è omessa la parte maggiore, il racconto del miracolo della chiesa di S. Giovanni; sono saltati i capp. LXIV 4-LXXI, LXXVI-CV, CIX-CXI 8, CXXI 25-CXXV, CXL; hanno tagli notevoli i capp. CXXXI, CXXXVIII, CXLVII» (Benedetto, *Introduzione* cit. p.

ne sono sanabili facendo ricorso all'edizione di *Dei Viaggi di Messer Marco Polo* (R nella *recensio* Benedetto) che Giovanni Battista Ramusio allestì per il secondo volume delle *Navigazioni et viaggi* (1559)²⁷, testo che costituisce una vera e propria *editio variorum* dell'opera di Marco Polo, debitrice più di quanto sommariamente si possa osservare al codice Ghisi, il testimone di «maravigliosa antichità» che l'umanista veneziano dichiara di utilizzare tra le proprie fonti, anch'esso esponente della versione Z (siglato da Benedetto Z_I)²⁸. È noto inoltre che, in aggiunta alla maggiore completezza nella prima parte, Z_I tramandava un testo generalmente migliore²⁹ di quello trascritto nel manoscritto toledano. Se dunque la fonte da cui Filippino attinse i passi poliani era un testimone di Z, saranno da indagare i rapporti che esso intrattiene con Z_{to}, tenendo però in considerazione anche la lezione di R, in quanto riflesso di Z_I.

CLXIV). Sull'apparente «doppia mentalità» del copista di Z_{to} cfr. A. Barbieri, *Nota al testo*, in M. Polo, *Milione. Redazione latina del manoscritto Z cit.*, pp. 577-8.

27. Per un approfondimento sulla figura di Giovanni Battista Ramusio si vedano M. Milanese, *Giovanni Battista Ramusio e le «Navigazioni e viaggi» (1550-1559)*, in *L'epopea delle scoperte*, a cura di R. Zorzi, Firenze 1994, pp. 75-101; L. Stegagno Picchio, «*Navigazioni et viaggi*» di Giovanni Battista Ramusio, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le Opere*, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino 1993, pp. 479-513. Il testo de *I viaggi di Marco Polo, gentil'huomo venetiano* si legge in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, 3 voll., Torino 1980, vol. III, pp. 21-297.

28. «Primo tentativo di un'edizione critica di Marco Polo poggiata sull'esame comparativo di tutta la tradizione», R è «la risultante di cinque testi diversi. In primo luogo P, base originaria e principale, per la sostanza e per lo stile e per la squadratura dell'opera. Secondariamente le tre redazioni che io chiamo V, L, VB (...). Infine una redazione, oggi attestata da un ms. che io chiamo Z che gli ha fornito quello che fa essenzialmente la sua novità e la sua importanza» (Benedetto, *Introduzione cit.*, pp. CLVIII e sgg. Le citazioni sono a pp. CLIX e CLIII). Studi recenti hanno precisato le intuizioni di Benedetto, riconoscendo a Z un ruolo di primo piano nella composizione di R ed esprimendo più di qualche perplessità sull'effettivo utilizzo da parte di Ramusio delle versioni L e V. Sulla questione si veda in part. il volume *Giovanni Battista Ramusio "editor" del Milione. Trattamento del testo e manipolazione dei modelli*. Atti del Seminario di Studi (Venezia, 9-10 settembre 2010), a c. di E. Burgio, Roma-Padova 2011.

29. «[...] R ha avuto dinanzi un fratello di Z. Non il cod. quattrocentesco che fu posseduto dallo Zelada – lo esclude la bontà maggiore di certe sue lezioni e la ricchezza superiore, certo originaria, di taluni sviluppi – ma un esemplare della stessa versione probabilmente più antico, comunque più fedele per forma e contenuto all'archetipo». (Benedetto, *Introduzione cit.*, p. CLXVIII).

3. Il primo dei risultati della collazione è la conferma dell'estraneità alla redazione P dell'antigrafo poliano del frate ferrarese. In aggiunta alla presenza, nel trattato di Filippino, dell'episodio della coppa venerata nell'isola di Seilan (Ceylon) presso la tomba del Buddha kyamuni³⁰, erroneamente ritenuta il sepolcro di Adamo da musulmani e cristiani (Appendice, n. 6), è emerso un nuovo tratto disgiuntivo tra il testo di P e il *Milione* di Filippino. Nel racconto della caccia ai coccodrilli che avviene nella regione di Carajan³¹ (Appendice, n. 10), infatti, il *Liber*, come la maggior parte della tradizione poliana, riporta il particolare relativo alle dimensioni della ferita provocata da pali appuntiti nascosti accuratamente sotto la sabbia dai cacciatori, che squartano l'addome di questi animali fino all'ombelico, provocandone la morte:

F CXVIII 14: Et quant la colubre, ou voir le sarpans, s'en vient par mi cele voies ou sunt celz ferç, adonc hi fiert por si grant randon que les fers li entre por les pis et la fent *dusque au beli*, si que la colubre muert mantinant.

LII I 107, 7: Quando serpens revertitur per viam illam, impingit fortiter in palos illos, et ferrum scindit eos *usque ad umbilicum* et sic moriuntur.

Il dettaglio è però assente in VA che tramanda la lacuna a P:

VA XCVI 12: Questi pali i fichano tuti soto tera, e quando el cholubro va per quella via, el va molto griève e fiere sui palli, e 'l fero lo sfende per mezo, e sì sse ficha in entro dal chorpo sì che 'l serpente muor.

P II 40, 9: (...) cum igitur nocte inde transitum facit super sabulum, solito more reptando, se iactat et in ferrum absconditum et acutum pectore prosiliens et impingens aut statim moritur aut gravissime vulneratur.

30. Circa la figura del Buddha nel *Devisement du monde* cfr. E. Burgio, *Marco Polo e gli 'idolatri'*, in *Le voci del medioevo. Testi, immagini, tradizioni*. Atti del VII convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 21-22 settembre 2002), a cura di N. Pasero - S. M. Barillari, Alessandria 2005, pp. 31-62, in part. pp. 49-55, a cui si rinvia per la bibliografia sull'argomento.

31. L'attuale regione dello Yün-nan nella Cina sud-occidentale. Cfr. P. Pelliot, *Notes on Marco Polo*, Paris 1959-1973, pp. 169-81; G. R. Cardona, *Indice ragionato*, in M. Polo, *Milione*. Marco Polo, *Il Milione. Versione toscana del Trecento*, ed. critica a c. di Valeria Bertolucci Pizzorusso; indice ragionato di G. R. Cardona, Milano 1975, p. 584.

Il fatto che VA sia privo dell'informazione esclude dunque l'ipotesi, sostenuta da Sighinolfi, che tale notizia si trovasse in una versione di P più completa di quella nota.

3.1. Contestuale all'estraneità della fonte poliana di Filippino da P è la presenza, come si è detto, di alcune lezioni in comune con Z. Si è già ricordata la breve aggiunta che Benedetto aveva rilevato all'inizio del racconto relativo al califfo di Bagdad, in cui la città persiana era ricordata da Marco Polo anche in relazione agli studi che ivi si tenevano. Ora, almeno in un altro luogo il testo del *Liber* (concordemente con Z) si rivela più ricco di F e della maggior parte della tradizione poliana. Nel capitolo relativo a Camul³² (Appendice, n. 2), il viaggiatore veneziano riferisce le usanze sull'ospitalità di quella provincia; quando in una casa arriva un forestiero, il capofamiglia se ne va per tutto il periodo di permanenza dell'ospite, ordinando alle donne che lo servano e soddisfino ogni sua esigenza e desiderio:

F LVIII 8: Et voç di que se unforester li vient a sa maison por heberger, il en est trop liés: *il conmande a sa feme qu'elle face tout ce que le forestier vult.*

LIL I 13, 2: Et habent istam consuetudinem quod si aliquis forensis vadit ad domum alicuius ad hospitandum, multum de hoc gaudent et precipiunt uxoribus et filiabus quod faciant totum quitquit vult forensis.

Z_{to} 32 6: Et si quis forensis causa hospitandi ad eorum domos accederet, multum gaudent precipiuntque eorum uxoribus, filiabus, sororibus et aliis consanguineabus ut eius beneplacita integre debeant adimplere.

A sa feme di F corrisponde in Z ad una perifrasi, utilizzata per esplicitare che tutte le donne della famiglia sono coinvolte in questa forma di servizio (*uxoribus, filiabus, sororibus et aliis consanguineabus*); l'ampliamento è registrato anche nel *Milione* di Filippino, che riporta solo i primi due sostantivi della serie (*uxoribus et filiabus*); una lezione molto simile a quest'ultima è presente nella versione veneziana V:

32. Qamîl o Qamul, regione e città turcouigura situata nell'oasi più orientale del Türkistan cinese (cfr. Cardona, *Indice cit.*, p. 578).

V 32, 3: «Et se alguno forestier chapita in chaxa soa, quelli li dà albergo ed àno granda alegrezza, et ordena a *so moier e a so fioli* e a tuti quelli de chaxa che li faza tuti solazi che piaqua a quelli forestieri.

La coincidenza è assai significativa dal momento che V presuppone un «modello latino (...) strettamente imparentato»³³ con la fonte di Z.

Le altre convergenze sono vere e proprie varianti congiuntive che sanciscono la parentela tra la fonte poliana del *Liber* e Z.

a) Filippino dedica l'intero capitolo 131 del suo trattato (Appendice, n. 11) al racconto del mosco, sostanza odorifera ricavata da un cervide che vive nelle regioni della Cina meridionale³⁴. Dopo aver trascritto interamente la caccia a questo animale, Filippino copia alcune delle pericopi relative alla descrizione somatica della popolazione locale:

<p>F LXXI 21-22: Les gens sunt ydres. Et sunt gras et ont peitet nes, qevoilz noir; il ne ont barbe for <i>q'oquant</i> poil eu greingnon.</p>	<p>LII I 108, 5: Gens istius provincie adorat ydola et barbam non habent nisi <i>quattuor</i> pillos in mento.</p>
--	--

Al posto dell'indefinito *q'oquant* di F e della maggior parte dei testimoni poliani³⁵ il testo di Filippino riporta un aggettivo numerale. La stessa lezione si ritrova in Z (testimoniata sia da Z_{to} che da Ramusio):

<p>Z 39, 17-19: Gentes vero adorant ydolla. Et sunt pingues; quibus est par- vus naso et nigri capili. Barba non est eis, <i>nisi solum .IIII. pila in mento.</i></p>	<p>R I 50, 16: Quelle genti adorano gli idoli, et sono grassi et hanno il naso picciolo; i loro capelli sono neri, et non hanno barba, <i>salvo che quattro peli nel mento.</i></p>
---	---

33. S. Simion, *Struttura e fonti di V*, in *Giovanni Battista Ramusio "editor" del Milione* cit., pp. 27-44, a p. 38. Proprio per questo legame con Z, la versione V, conservata in attestazione unica dal manoscritto Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino, è secondo Burgio-Eusebi fondamentale nella ricostruzione dell'archetipo poliano (cfr. Burgio-Eusebi, *Per una nuova edizione* cit., in part. pp. 26-30).

34. Il racconto è riferito da Marco Polo alla provincia di Ergivul, l'attuale Liang-chou (cfr. Cardona, *Indice* cit., p. 617).

35. Per quanto qui strettamente pertinente, si veda la lez. di VA che, come F, riporta l'aggettivo indefinito: LXII 18: «La zente de questa contrà sono grassi e àno piziol naxo e cha-

La lezione è, inoltre, confermata da V:

V 37, 19: (...) et la zente de questa sono molti grasi ed à picholo naxo e li chaveli negri; et àno salvo *quatro* peli in lo mento dela barba.

b) Nel capitolo ottavo del III Libro (Appendice, n. 14), Filippino trascrive il resoconto poliano della presa della città da parte di Alau Khan³⁶ e quello della pena capitale a cui il sovrano mongolo condanna il califfo, colpevole di aver avuto più premura di conservare i propri beni invece di spenderli per assoldare un esercito in difesa di essa; a causa dell'avarizia dimostrata dal principe persiano, racconta Marco Polo, il Khan ordina che egli venga rinchiuso nella torre in cui aveva radunato il proprio ingente tesoro, senza alcun altro sostentamento ad eccezione delle sue ricchezze. La conclusione è ovvia: «Aprés ce l'a laissé en la tore, la o il morut a chief de quatre jors» (F XXIV 16). L'indicazione della durata dell'agonia del califfo segregato nella torre³⁷, presente in tutta la tradizione poliana, è omessa sol-

velli negri, et àno barba che à se non *arquant* pelli dentro»; ancora più generico il testo di P I 63, 8: «Incole regionis ydolatre et sectatores libidinis sunt, pingues communiter sunt, nasum parvum et nigros capillos habentes; viri imberbes sunt, sed *pilos* solum circa labia habent».

36. È il primo dei due episodi poliani dedicati alla città persiana che Filippino inserisce nella sezione del suo trattato riservata ai racconti appropriati durante un viaggio (libro III). Può darsi che le ragioni di brevità cui soggiace il testo siano il motivo per cui il *compiler* riferisce l'impresa al Gran Khan invece che ad Hülegü (Alau nella trascrizione poliana), figlio di Tului che conquistò la città nel febbraio del 1258 (cfr. Pelliot, *Notes* cit., pp. 865-7; Cardona, *Indice* cit., p. 534).

37. Secondo L. Olschki, il racconto della morte di Mostassin Billah, ultimo califfo di Bagdad, è favoloso ed è funzionale all'esaltazione dei Mongoli come strumento della volontà divina contro i musulmani; più verosimilmente il califfo venne ucciso nella maniera destinata dai mongoli ai sovrani, e cioè avvolto in un tappeto e trascinato a terra o calpestato dai cavalli al galoppo, supplizio che Marco Polo descrive in F LXXIX 3 in riferimento alla morte di Nayan, cugino di Qubilai, ribellatosi nel 1287 (cfr. L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Venezia-Roma 1978², pp. 213-5). Tuttavia elemento a favore dell'autenticità del racconto poliano è il fatto che esso si ritrova pressoché identico in diversi altri autori coevi, sia occidentali che persiani, come Rachid-al-Din, Nikby-ben-Masud, Hayton armeno, Jean de Joinville (cfr. M. Polo, *Le devisement du monde*. Edition critique publiée sous la direction de Philippe Ménard, tome I: *Départ des voyageurs et traversée de la Perse*, édité par Marie-Luce Chénier, Michèle Guéret-Laferté et Philippe Ménard, Genève 2001, p. 198. Sull'episodio cfr. inoltre Cardona, *Indice* cit., pp. 676-7). Molto opportunamente Barbieri ha sottolineato

tanto da Z (sia nella testimonianza del manoscritto toledano sia in quella di R³⁸) e dal testo di Filippino³⁹:

Z_{to} 6, 13-15: Alau, eo capto, in turrim qua erat thesaurus eum fecit intrudi, sibi dicens: «Quoniam aurum sitis, aurum quod accumulasti bibes et comedes. Et, ut satieris in eo, nullus alius dabitur tibi victus». *Sic vero mortuus est in turi.*

R I 8, 10: (...) et però ordinò che 'l fosse serrato in detta torre senza dargli altro da vivere, *et così il misero califa se ne moritte fra il detto thesoro.*

LII III, 8, 8-9: Et tunc Magnus Canis dixit, ex quo califus tantum diligebat thesaurum suum quod permisit se capi, nolens expendere, ponatur in turri sua ubi est thesaurus, et nichil detis sibi ad comedendum vel bibendum nisi thesaurum suum. *Et ita inclusus califus in turri mortuus est.*

c) Sia nel *Milione* che nel *Liber de introductione loquendi* quest'ultimo racconto è seguito da quello del miracolo dell'umile ciabattino la cui fede in Cristo riesce a spostare una montagna, come richiesto dal sovrano musulmano, salvando così da morte certa tutto il popolo cristiano residente in quella provincia. Il racconto⁴⁰ trova nel *Milione* una collocazione spaziale

che il racconto del supplizio di Mostassin Billah è l'unico inserto narrativo dell'opera poliana «davvero inquadrabile entro i parametri peculiari della produzione esemplaristica propriamente detta» (A. Barbieri, *Il narrativo nel Devisement du monde: tipologia, fonti, funzioni*, in *I viaggi del Milione* cit., pp. 49-75, p. 56 in nota): ciò spiegherebbe l'ampio spazio ad esso dedicato da Filippino e la sua presenza in tutti i testimoni dell'opera del ferrarese.

38. Il Ramusio non recupera il dato né da P (I 5: «Nam Alau civitatem obtinuit et caliphum cepit quem in thuri thesauri illius inextimabilis precepit includi negato sibi cibo ac potu, cui ait: "Si thesaurum hunc non avere avideque servasses, te ipsum et civitatem liberare poteris; nunc autem adiuvet te thesaurus tuus quem tam avide dilexisti". *Quarta vero die fame periit*»), né da VB (XV 11: «El misero chalifo, aveduto tardi del suo errore, non posendo avere alcuna sustancia dal tesoro suo, in chapo *de çorni .IIII^o. morite*»).

39. L'omissione non è rilevabile nella restante tradizione poliana; soltanto V non riporta il dato numerico, sostituito da un aggettivo indefinito: V 14, 14: «[...] fo messo el Chalifo nella tore chomo avea ordenato el Signor, sì che *in pochi zorni* el morì».

40. Marco Polo deve aver attinto la narrazione dalla tradizione cristiana nestoriana medio-orientale Cfr. L. Minervini, *Leggende dei cristiani orientali nelle letterature romanze del medioevo*, «Romance Philology», 49 (1995), pp. 1-12 (in part. le pp. 1-6).

(«entre Baudac et Mosul» F XXV 2) e temporale: per F e gran parte dei testimoni poliani il miracolo avvenne nel 1275; tuttavia, come si è già avuto modo di ricordare, le fonti collocano la morte dell'ultimo sovrano della città nel 1258, per cui il miracolo è da collocare prima di tale data (lo stesso Marco Polo specifica che i due avvenimenti interessarono due diversi califfi). La lezione corretta, dunque, è probabilmente quella tradata da Z, che riporta come anno il 1225⁴¹, la stessa datazione che compare nel *Liber*: «Verum est quod ante istum fuit quidam alius in Baldaco, anno domini M.CC.XXV, qui multum odio habebat christianos et cogitabat continue quomodo posset facere quod omnes christiani qui erant ibi efficerentur saraceni».

3.2. Il tratto congiuntivo senza dubbio più forte tra l'antigrafo poliano di Filippino e Z è di carattere lessicale. Il capitolo quattordicesimo del *Liber mensalis* (Appendice, n. 3), che tratta delle tovaglie da utilizzare sulla tavola, riporta come unico *exemplum* il racconto che Marco Polo fa dei panni tessuti con i fili di salamandra (amianto), provenienti dalle terre del Türkistan orientale (Chinchitalas)⁴² e particolarmente preziose per le loro proprietà ignifughe. Secondo il resoconto poliano, una di queste tovaglie venne donata dal Gran Khan al papa di Roma per avvolgerci il sudario di Cristo⁴³:

F LIX 13: Et encore vos di que a Rome en a une *toaille* que le Gran Chan envoie a l'apostoille por grant present et por coi le saint suder de nostre seignor Jecucrit hi fust mis dedens.

41. Ibidem. L'anno 1225, oltre che in Z_{to} 7, 2 e R 8, 11, compare in V 15, 1.

42. Cfr. Cardona, *Indice* cit., pp. 592-3.

43. Il termine *suder* del racconto poliano si riferisce all'icona raffigurante il volto di Cristo, impressa, secondo una tradizione apocrifia che si conserva tutt'oggi nella *Via crucis*, nel fazzoletto della Veronica, donna pietosa che lungo il Calvario asciugò il sangue dal volto di Gesù. Venerata sin dall'Alto Medioevo in una delle logge della Basilica di San Pietro, la reliquia fu meta di assidui pellegrinaggi e, nella letteratura italiana, fu ricordata tra gli altri anche da Dante (*Vita Nuova* XL 1 e *Par.* XXXI 103-108) e Petrarca (in *Canzoniere* XVI e *Fam.* II 9, 28). Del dono inviato dal Gran Khan al pontefice di cui parla Marco Polo pare non resti traccia: si veda Olschki, *L'Asia di Marco Polo* cit., p. 167, che, rifacendosi alle ricerche dello Yule, riferisce la notizia di un mantello di amianto conservato nei Musei Vaticani, risalente però alla tarda antichità (H. Yule - H. Cordier, *The book of ser Marco Polo the Venetian, Concerning the Kingdoms and Marvels of the East*, 2 voll., New Delhi 1998 [rist. anastatica dell'ed. London 1903] vol. I, p. 216).

Tutti i testimoni volgari del *Milione* di Marco Polo sono concordi nell'indicare il manufatto con un termine affine al fr. *toaille*. Una significativa diffrazione, invece, si ritrova nei testimoni latini⁴⁴, in ciascuno dei quali lo stesso oggetto è identificato da un diverso vocabolo, ad eccezione del testo di Filippino e di Z⁴⁵, che tramandano la stessa lezione:

Z_{to} 34, 7: Et Rome est unum *gausape* salamandre, quod quidem Magnus Canis sumo pontifici pro magno dono transmisit.

LIL I 14, 2: Et unum tale *gausape* de salamandra est Rome quod misit Magnus Canis summo pontifici pro magno exenio.

Si veda anche il testo dell'epitome L e quello di P:

L 54, 8: Rome autem est ex tali lana unum *manutergium*, quod Magnus Canis misit pro solempni munere domino Summo Pontifici, ut Christi sudarium in ipso conservari deberet.

P I 47, 6: Fertur, quod Rome sit *mappa* quedam de salamandra, qua est sudarium domini inuolutum, quam misit summo pontifici quidam rex tartarorum.

Rispetto alla lezione di L e di P, *gausape* ha tutta l'aria di *lectio difficilior*: sia *manutergium* che *mappa*, infatti, nel corso del medioevo si 'specializzano', riferendosi ad oggetti facenti parte del corredo sacro⁴⁶. *Gausape* indica propriamente un 'tessuto pesante', anche se già in età medievale il lemma era impiegato con il significato di tovaglia (anche per uso liturgico)⁴⁷; i tre ter-

44. Soltanto LB, che ho potuto consultare nel ms. Ambr. X.12 sup., riprende il vocabolo di matrice volgare (c. 108v): «Rome est una *thobalia* de salamandra quae misit Magnus Canis Pape ut eam circumponeret sudario sanctissimi verbii Christi (...)» (miei la trascrizione e il corsivo).

45. L'episodio è omesso in R.

46. *Manutergium* significa propriamente 'tovagliolo' e nella liturgia indica il panno con il quale il sacerdote si asciuga le mani dopo l'Offertorio (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort L. Favre, 1883-1887, t. 5, col. 254^o; e si veda anche la voce *manutergio* in S. Battaglia, *Grande dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961-2004, vol IX (1975), p. 758); *mappa* è la tovaglia che ricopre l'altare (GDLI, vol. IX, p. 760). I due lemmi sono registrati nel *Glossario latino-italiano* del Sella che ne rileva la co-occorrenza in un inventario avignonese del 1371 (P. Sella, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 350, s.v. *mappa*).

47. Du Cange, *Glossarium* cit., t. 4, col 047c.

mini (*gausape, mappa, manutergium*) sono identificati come sinonimi da Giovanni di Garlandia⁴⁸, tuttavia la frequenza d'uso di *gausape* negli autori medievali è notevolmente inferiore rispetto a quella degli altri due (alle dodici occorrenze attestate per il lemma nella *Patrologia latina*, si contrappongono le oltre cinquanta registrate sia per *mappa* che per *manutergium*)⁴⁹. Inoltre *gausape* è lezione poziore anche sotto l'aspetto semantico: nell'italiano antico, in cui il termine ha qualche sporadica occorrenza⁵⁰, esso indicava una «stoffa pesante e pelosa, forse di origine orientale»⁵¹, ovvero «una specie di tappeto tessuto di *peli lunghi* per coprire le mense»⁵². Il termine utilizzato da Z, cioè, indica che si tratta di un panno filamentoso proveniente dall'Oriente, precisamente le caratteristiche del tessuto di amianto descritto da Marco Polo⁵³.

La presenza di *gausape* in un antecedente comune a Z_{to} e al *Liber* sembra inoltre trovare conferma in un elemento interno al trattato del ferrarese. Nella rubrica introduttiva, infatti, per indicare l'oggetto del discorso, Filippino adotta un vocabolo più simile a quello volgare: *De thobalio mense potest introduci quod dicit dominus Marcus Milion*. La *variatio* proprio in corrispondenza del termine di Z⁵⁴ si spiega agevolmente pensando ad una trascrizione fedele del modello che Filippino aveva davanti.

48. Johannes de Garlandia, *Opus synonymorum*, in *Patrologia latina*, vol. 150, col. 1586c.

49. Il dato è facilmente verificabile mediante l'utilizzo della risorsa digitale *Patrologia Latina Database*, raggiungibile all'indirizzo web <http://pld.chadwyck.co.uk/>.

50. In area italoromanza si ha attestazione del lemma unicamente nel cosiddetto “volgarizzamento D” dell'*Ars Amandi* di Ovidio, risalente alla prima metà del XIV secolo e che elementi linguistici e testuali permettono di ricondurre a Venezia (cfr. *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars Amandi e dei Remedia Amoris*. Edizione critica a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, vol. I, pp. 37 e 477): si tratta, dunque, di una testimonianza particolarmente significativa perché assai vicina sia cronologicamente che geograficamente a Z.

51. GDLI, vol. VI, p. 619 (mio il corsivo).

52. *Vocabolario Universale Italiano Compilato a c. della Società Tipografica Tramater e C.*, Napoli 1820-40, Vol. III (1834), p. 433 (mio il corsivo).

53. Si cfr. inoltre la voce registrata da F. Brunello, *Marco Polo e le merci dell'oriente*, Vicenza 1986, pp. 92-3.

54. Non sarà inoltre superfluo notare che anche la versione V riporta in questo punto (V 32, 11) il termine *tovaie*: «Et de queste tovaie de salmarida el Gran Chan mandò al Sumo Pontificho per uno grandissimo don (...)».

3.3. Per concludere si riportano alcune altre lezioni che, seppure di forza congiuntiva minore delle precedenti, nondimeno contribuiscono all'impressione di stretta parentela dell'antigrafo di Filippino con la versione Z:

a) Dopo aver trattato dei motivi per cui non si deve mangiare quando non è strettamente necessario, Filippino riferisce il racconto delle pietre aventi la straordinaria facoltà di proteggere chi le porta dalle ferite da armi da taglio, secondo quanto narrato nel *Milione* (n. 1): durante le lotte per la conquista dell'isola di Zipangu⁵⁵ tutti gli abitanti di un castello che non ha voluto arrendersi all'avanzata delle truppe mongole vengono decapitati, ad eccezione di alcuni uomini i quali tra la pelle e i muscoli del braccio portano incastonata una pietra avente tale proprietà:

F CLIX, 12: [...] Et il ensi fui fait, car a tuit fu- rent tronchés le teste, for que .VIII. homes seula- mant.	Z _{to} 93, 21: Decapitati fuerunt omnes, exceptis <i>novem</i> qui nullo modo fero poterant incidi.	LIL I 8, 2: Et ita fac- tum est, quia omnes de- capitati sunt, exceptis <i>no- vem</i> hominibus quos non potuerunt decapitare.
---	---	--

Come si vede, a differenza di F che parla di *VIII homes*, sia Z che il testo trascritto da Filippino riportano un'unità in più. Il dato va valutato con prudenza, poiché non si può escludere con sicurezza l'ipotesi che due copisti diversi abbiano trascritto erroneamente un VIII della propria fonte aumentando di una il numero delle aste dopo il cinque, secondo la prassi scrittoria del numero in età medievale. In questo punto, peraltro, il testo ramusiano riporta la stessa lezione di P, che si allinea ad F e al resto della tradizione:

P III 3, 4: [...] decapitati sunt omnes preter octo viros, qui inter eos inuenti sunt	R III 2, 11: a tutti furono tagliate le teste, salvo che a otto uomini
---	---

Si confronti, tuttavia, la lezione di V:

55. L'attuale Giappone. Due furono le spedizioni mongole in Giappone durante il periodo della permanenza di Marco Polo alla corte di Qubilai (nel 1274 e nel 1281), ma entrambe non ebbero esito favorevole per l'esercito tartaro (cfr. Cardona, *Indice* cit., pp. 758-60).

V 81, 21: Or io ve voio dir un'altra chossa, che quando questi sorastanti ebe prexo suxo quel'ixola uno chastello il qualle non se aveva voiudo render, chomandò che tuti fosseno morti; et chussi fono fato salvo che *nuovezento* homeni, i qualli non se poteano amazare, et questo era per vertù de algune pietre, ché zaschaduno avea una pietra nel brazo tra charne e pelle per tal muodo che la non para di fora.

Il dato iperbolico *nuovezento* che qui si legge potrebbe confermare un *novem* in un precedente testimone comune alla versione veneziana e a quella mediolatina.

b) Nel già citato capitolo 107 del I libro, oltre alla caccia ai coccodrilli, Filippino trascrive dal proprio antigrafo anche le informazioni relative all'impiego da parte delle popolazioni locali del veleno estratto dal corpo di questi enormi rettili, utilizzato non solo a scopi nocivi ma anche a fini terapeutici. Per indicare la modica quantità della sostanza da somministrare in caso di morsicature da parte di cani rabbiosi, il racconto di Marco Polo fa ricorso ad una specifica indicazione di peso:

F CXVIII, 15: Et quant il le ont prise, il le traient le fel dou ventre et le vendent mout chier, car sachiés qu'il s'en fait grant mecine, car, se une home est mordu de chien arabieu, l'en le done a boir un pou, *le pois do'n petit diner*: il est guerçis mantinant.

La menzione del *petit diner* è costante nella maggior parte della tradizione del *Milione*: essa però non compare nello Z toledano e il paragone è assente anche nel testo di Filippino:

Z_{to} 57, 27-28: Et statim ipsum exco- rians, fel de corpore extrahit et ipsum valde carum vendit: nam de ipso fiunt optime medicine. Quia si qua persona a cane rabido morderetur, et daretur ei in potu de hoc felle, et statim liberatur.

LIL I 107, 8-9: Homines extrahunt eis fel de corpore, et ipsi vendunt valde carum, quia de ipso fiunt optime medicine. Nam si morderetur aliquis a cane rabido et detur sibi cum potatione modicum de felle statim liberatur.

A differenza di Z_{to}, il *Liber* ha in più l'informazione che la quantità di veleno da somministrare è esigua (*modicum*). Si potrebbe sospettare che l'assenza della menzione del "piccolo" sia indipendente nei due testimo-

ni⁵⁶, ma il comportamento di R in questo punto sembra lasciar intendere che neppure Z₁ avesse qui la lezione di F I *Viaggi* riportano infatti il seguente testo:

R II 40, 9: gli scorticano, cavandoli immediate il fiele, che è molto apprezzato ad infinite medicine et fra le altre al morso de' cani arrabbiati, dandolo a bere al peso di un *danaro in vino*.

in vino di Ramusio potrebbe provenire da un'errata lettura di *unius* a disposizione dell'umanista proprio dalla versione pipiniana del testo:

P II 40, 10: Et primo fel ipsius extrahunt quod precio magno vendunt, eo quod medicinale est valde: si quis enim morsum patitur canis rabidi, modicum de ipso bibens ad pondus scilicet *denarii unius parvuli*, statim plene liberatur.

Questa spiegazione sembra plausibile anche in virtù di un'altra considerazione. Il 'denaro piccolo' o semplicemente 'piccolo' era una moneta corrispondente ad un dodicesimo del soldo veneziano, conziata dalla zecca della Serenissima sin dal XII secolo: tale accezione di *piccolo* (sostantivo) è ancora registrata dal vocabolario veneziano del Boerio⁵⁷. Che questa possa essere la lettura corretta pare confermato da un altro episodio, minore per importanza, nella tradizione poliana, solo di pochi anni precedente alla versione ramusiana. *L'editio princeps* veneziana del *Milione*, stampata nel 1496 per i tipi di Giovanni Battista Sessa e che, dal punto di vista testuale, si rivela «un rimaneggiamento piuttosto affrettato» di VA⁵⁸, riporta la seguente

56. Risulta accidentale, ad esempio, la caduta di questo stesso elemento in uno dei testimoni di VA (ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova [VA₃]: XCVI, 14: «E poi li traze la fielle fuor del chorpo, e sì la vendeno molto chara, perché l'è molto medezinale: che se uno omo fosse morso da chan rabioxo e 'l bevesse uno pocho de quel fielle, el guarirave inchontenente»), dal momento che sia P sia gli altri discendenti di VA ne registrano la presenza.

57 Si veda G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano. Terza edizione aumentata e corretta*, Venezia 1867, p. 506: «Picolo, s.m. *Piccolo*, La duodecima parte dell'antico soldo veneto».

58 *Marco Polo da Venesia dele meravigliose cose del mondo*, Venezia, per Zoanne Baptista da Sessa milanese, 1496. Quest'edizione appartiene ad un piccolo gruppo di testimoni che tramandano un'epitome di VA caratterizzata da una forte riduzione del contenuto. Cfr. A. Valentineti Mendi, *Una familia véneta del libro de Marco Polo*, Madrid 1992; mi permetto inoltre di rimandare alla mia tesi di dottorato *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di*

lezione: «E lo so fiele è molto caro in medicina: se uno huomo fosse morsegado da cane rabioso, mete-ne suso tanto quanto pesa uno *bagatino* incontinente ello è guarido (...)»⁵⁹. Secondo la definizione del Tommaseo Bellini, il *bagattino* è una «moneta che valeva il quarto d'un quattrino, siccome il Piccolo, la quale s'usava a Venezia». Alla luce di ciò sembra piuttosto difficile che il Ramusio, funzionario della Serenissima, potesse non intendere il senso dell'espressione se l'avesse letta nel proprio antigrafo.

c) Nel racconto della presa di Bagdad (Appendice, n. 15) Alau chiede al califfo il motivo per cui non ha sacrificato il suo tesoro per arruolare un esercito in grado di difendere la sua città dall'assalto dei Tartari. In F le milizie sono identificate con una dittologia:

F XXIV, 12: Quant tu ce savoie, por coi ne preis tu ton tesor et l'aüst donés a *chevalers et a soldaer* por toi defendre et ta cité?

La dittologia «*chevalers et (...) soldaer*» è resa in Z⁶⁰ e nel testo di Filippino con due sostantivi che traducono pedissequamente quanto tramandato dal testo franco-italiano:

Z_{to} 6, II: Cur thesaurum hunc *militibus et stipendiariis* non distribuisti qui te ac civitatem defenderent et servarent?

LIL III 8: Quare istum thesaurum non dedisti *millitibus et stipendiariis* qui iuvassent te et civitatem tuam?

La perfetta identità della lezione di Z_{to} con quella del *Liber* difficilmente può essere considerata casuale, tanto più se confrontata con quanto è attestato dalle altre versioni del *Devisement dou monde*: la maggior parte di esse, in-

Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione, Verona, Università degli Studi, a.a. 2009-2010, e all'articolo, sempre di chi scrive, *La Historia dela Armenia di Marco Polo. Il ms. Palatino 318 della Biblioteca Palatina di Parma e la tradizione di un rimaneggiamento veneto del "Milione"*, «*Quaderni Veneti*», 49-50 (2009), pp. 67-102.

59. Edizione Sessa (1496), cap. LXXXVII, par. 7, in Gobbato, *Quattro testimoni* cit., p. 51.

60. Nella testimonianza soltanto dello Z toledano. Il testo di R è, infatti, molto abbreviato I 8, 9-10: «Doppo la presa del qual, fu trovata una torre piena d'oro, il che fece molto maravigliare Ulaú. Dove che, fatto venire alla sua presenza el califa, lo riprese grandemente, perciò che, sapendo della gran guerra che gli veniva adosso, non avesse voluto spendere del detto thesoro in soldati che lo difendesero: et però ordinò che 'l fosse serrato in detta torre senza dargli altro da vivere, et così il misero califa se ne moritte fra il detto thesoro».

fatti, tende a ridurre a uno i due termini (VA e VB rispettivamente “zente” e “giente”; P e LB “militibus”)⁶¹ e, anche laddove le truppe assoldate dal sultano sono identificate con un binomio, esso è differente da quello trådito da Z (per esempio nella versione toscana TA: “cavalieri e genti”)⁶². Tra tutta questa varietà lessicale, dunque, la completa identità della lezione del codice toledano e di quella del *Liber* difficilmente può essere considerata casuale⁶³.

4. Le analogie tra i racconti poliani presenti nel *Liber* e la versione Z, di cui si è discusso sinora, confermano in pieno l’ipotesi di Dutschke, e cioè l’appartenenza della fonte poliana del *Liber* alla versione Z del *Milione*. Tale assunto risulta ancora più evidente se si aggiungono i risultati dell’analisi formale. Essa ha infatti evidenziato che, così come il toledano, anche il testo a disposizione di Filippino (a cui d’ora in avanti attribuiremo la sigla Z_F) presenta una fortissima aderenza sintattica e lessicale al testo franco-italiano, additata dalla letteratura critica (*in primis* da Benedetto) a caratteristica peculiare della versione Z⁶⁴. Per questo particolare aspetto emerge che la corrispondenza tra il testo latino e F è talora addirittura maggiore nello Z di Fi-

61. Cfr. VA XVI, 14: «[...] Se tu avesti dispensato el tuo texoro per la zente toa, forsi che averisti defexa tua zità»; VB XV 7: «(...) E chome fosti sì dolente che con tanto oro podevi adunar tanta giente che non sollo eri suficiente a defenderte ma a segnoreçare el mondo?»; P I 16, 5: «(...) Caliphus autem (...) quia avarus erat, nec scivit sibi de sufficienti militia providere, nec münera largitus est militibus suis quos habebat, ideo confusioni patuit»; LB (p. 87): «quia de tanto thesauro nolebas distribuere militibus tuis».

62. TA cap. 24: «Califfo, perché raunasti tanto tesoro? che nne volevi tue fare? Quando tu sapei ch’io venia sopra te, ché none soldavi tu cavalieri e genti per difendere te e la terra tua e la tua gente?» (si cita da M. Polo, *Milione. Versione toscana* cit., p. 36).

63. La dittologia si ritrova, con qualche variazione, anche nella versione V: 14, 11 «(...) Et quando tu savesti ch’io vegniva, perché non devestu de questo oro a questi homeni dela tera et altri soldati, che te defendesse e la toa zitade?». Tralasciando il primo termine (singolare nella tradizione poliana), è significativo la menzione dei *soldati*, che corrisponde anche nella posizione al lemma di Z (*stipendiariis*) e compare anche in R I 8, 10: «(...) Dove che, fatto venire alla sua presenza el califa, lo riprese grandemente, perciò che, sapendo della gran guerra che gli veniva adosso, non avesse voluto spendere del detto thesoro in soldati che lo difendessero (...)».

64. «La letteralità non potrebbe essere più minuta, più diligente, più ingenua. Ed è in Z un fatto quasi costante, è il carattere essenziale della versione» (Benedetto, *Introduzione* cit., p. CLXV). Puntuali osservazioni sulla *scripta* di Z, che confermano quest’impressione del filologo piemontese, si registrano in Terracini, *Ricerche ed appunti* cit., pp. 369-428 (in part. pp. 381-7) e, molto più recentemente, nell’esaustivo lavoro di G. Mascherpa, *Nuove indagini sulla tra-*

lippino: Z_{to} , infatti, è sì una traduzione letterale di un esemplare franco-italiano molto simile a F, per la resa del quale si fa largo utilizzo di «costrutti e (...) fraseologie che la prassi scrittoria del mediolatino (...) mette a disposizione dell'autore di Z» volte a «una restituzione pedissequa, si direbbe quasi di un calco un po' pedante, del modello franco-italiano»⁶⁵; tuttavia in questo testimone non mancano degli aggiustamenti in direzione della norma grammaticale latina che non si ritrovano nei brani poliani tramandati dal ferrarese, la cui lingua rinuncia molto più raramente di quanto non accada in Z_{to} ad un costrutto già proprio delle parlate romanze in favore del maggior credito del latino. Ciò è evidente negli esempi che seguono.

1) Si riporta per intero il brano tratto dal *Milione* presente nel capitolo VIII del *Liber mensalis*, che, presumibilmente per il proprio statuto di prima occorrenza poliana all'interno del trattato, costituisce uno dei casi in cui la trasposizione del testo dell'antigrafo da parte di Filippino è più fedele e in cui gli interventi abbreviatori del compilatore sono notevolmente inferiori rispetto a quelli presenti negli altri episodi. La sinossi con F e Z evidenzia alcune delle caratteristiche stilistiche peculiari del *Milione* tramandato da Filippino⁶⁶:

F CLIX 12-14: Et en-core vos di une mout-grant mervoie: qe cel deus baronz pristrent en cel isle plusors homes en un castiaus e, por ce qe il ne s'avoient volu rendre, les deus baronç comandeant que il fuissent tuit mors e que il fuissent a tuit tronché la teste.

LIL I 8: Dicit dominus Marcus Milio venetus in libro suo quod duo magni barones ceperunt in quadam insula unum castrum et quia illi de castro se noluerant rendere, isti barones preceperunt quod omnes mortui essent.

Z_{to} 93, 20-25: Item vobis unum mirandum dicemus, videlicet quod dicti duo barones in supradicta insula castrum unum ceperunt et, quia homines de castro se reddere contempserat, preceperunt quod omnes forent decapitati [58r] et mortui.

duzione latina Z del "Milione" di Marco Polo, tesi di Dottorato, Siena, Università degli Studi, a.a. 2007-2008, nel quale si dimostra, con un'indagine puntuale basata sul manoscritto toledano ma che si avvale anche dei dati ricavabili dalle testimonianze indirette di R e del *Legendario* di Pietro Calò (di cui si tratterà in seguito nel corso del presente studio), che essa sia «una delle ipostasi del *Milione* che restituisce il testo originario con maggiore fedeltà» (ivi, p. 42).

65. Mascherpa, *Nuove indagini* cit., p. 34.

66. In corsivo le espressioni che hanno corrispondenza letterale nei tre testimoni.

Et il ensi fui fait, car a tuit furent tronchés le teste, for que .VIII. homes seulamant.

Et a ceste ne poient fer truncher la teste: *ece avenoit por* vertu de pieres qu'il avoient, car il avoient chascun une pieres en son braç, dedens entre la cars e la pelle si qe ne paroît dehors;

e {de} ceste pieres estoit si encanté et avoit tel vertu qe, tant come l'en l'aüst soure, *ne poroit morir por fer*.

Et les baronz, que fu lor dit l'achaison que cel ne poient morir por fer, il les font amaçer *con maque*, e celz morient mantinant.

Puis font il traire de les brace cel pieres e le tienent mout chier.

Et ita factum est, quia omnes decapitati sunt, exceptis novem hominibus quos non potuerunt decapitare.

Et hoc accidit propter virtutem quorundam lapidum, quia quilibet habebant *unum lapidem* in brachio inter pellem et carnem, ita quod non videbatur extra,

et isti lapides erant ita incantati *quod ferro non poterant mori* donec super se haberent.

Tunc barones preceperunt quod ipsos *cum clavis* mactarent et sic mortui sunt.

Et postmodum extrasserunt lapides de brachiis eorum, quos habebant caros.

Decapitati fuerunt omnes, exceptis novem qui nullo modo ferro poterant incidi.

Et hoc erat virtute quorundam lapidum, quia quilibet eorum *lapidem unum* habebat intra pellem et carnem, ita quod non videbatur exterius.

Et isti lapides erant taliter incantati et talem habentes virtutem, *quod ferro mori non poterant* donec supra se ipsos haberent.

Quo intellecto per barones, eos fecerunt clavis mactari, et mortui sunt;

quibus mortuis lapides fecerunt de brachiis eorum extrahi, quos valde caros tenebant.

Si noti, come prima cosa, che Z_f conserva le formule di transizione tra i periodi, generalmente omesse da Z_{t_0} : *Et il ensi fui fait* > *Et ita factum est* (Z_{t_0} \emptyset); e *ce avenoit por* > *et hoc accidit propter* (Z_{t_0} et *hoc erat*). È inoltre da rilevare che, rispetto a quanto avviene nel manoscritto zeladiano, Z_f rispecchia maggiormente anche la sintassi del testo volgare: si noti, per esempio, la posizione del numerale *unum* anteposto al nome cui si riferisce, assumendo così la funzione di articolo indeterminativo che ha nelle lingue romanze

(*unum castrum e unum lapidem* in Z_f^{67} e, per contro, *castrum unum e lapidem unum* di Z_{to}); o, ancora, la *dispositio* del verbo servile che precede l'infinito, anch'essa, in Filippino ma non in Z_{to} , secondo l'uso consueto dei volgari romanzi (Z_f *non poterant mori* e Z_{to} *mori non poterant*).

2) Nella pericope già citata al par. 3.1, tratta dall'inizio del racconto sulla provincia di Camul (Appendice, n. 2), la maggiore aderenza dell'antecedente poliano del *Liber* al testo volgare si evince dall'uso del verbo *vadere* per il fr. *vient* (più vicino a livello formale) e, da un punto di vista sintattico, dalla predilezione della congiunzione tonica *et* in luogo dell'enclitica *-que*⁶⁸. Anche il lessico della chiusa del testo di Filippino è perfettamente congruente con F.

3) Nel seguente paragrafo sono di matrice volgare l'utilizzo dell'aggettivo numerale *unam* come articolo indeterminativo e la disposizione degli elementi nella frase, con un'unica infrazione: la posticipazione del verbo essere dopo il participio *visus fuit*.

F XXIV 9-10: Et quant il'oit prise, il trove au calif *une tor toute plene d'or et d'argent e d'autre tesor, si que jamés non fu veue tant a une fois en un leu*. Quant il veoit cest grant teçor, il n'a grant mereveie e mande por *le calif et fait il venir davant lui*.

LIL III 8, 5-6: Et ibi invenit *unam turrim plenam auro et argento et multis aliis preciosis, ita quod numquam forte visus fuit tantus thesaurus in uno loco simul*. De hoc amiratus, Canis Magnus *fecit venire ante se Califum dominum saracenorum qui erat captus ab eo simul cum civitate*.

Z_{to} 6, 8-9: Quo capto, inveniens in alchalf turrim quandam sufultam tanto thesauro ut superius audivistis, admiratus est valde. Et tunc *coram* se calif fecit adduci.

67. Ma in III 8, 28: «sacerdos unus».

68. La congiunzione tonica *et* è maggioritaria anche in Z_{to} che, tuttavia, ammette anche l'utilizzo dell'enclitica. Al contrario in Z_f non si registrano casi di *-que* neppure dove Z_{to} ne fa uso. S vedano, oltre al caso in esame: Z_{to} 7, 3: « (...) misit*que* calif pro omnibus christianis (...)» e Z_f (III 8): «Et statim califus fecit sibi presentari omnes christianos» (per l'espressione *misit pro* del toledano che corrisponde a «mande por» di F XXV 6 si veda Mascherpa, *Nuove indagini* cit. p. 37); Z_{to} 7, 16: «Perfectaque oratione, dixit (...)» (Z_f Ø); Z_{to} 7, 18: «Tunc*que* calif oculte inde ad fidem Christi conversus est» e Z_f : «Et califus hoc videns, miratus, conversus est ad fidem Christi, sed oculte».

4) La già menzionata tovaglia tessuta con i fili d'amianto che, secondo Marco Polo, il Gran Khan inviò come dono al papa di Roma (LIL I 14, n. 3 della tavola sinottica), è designata da Z_f con il sintagma nominale *gausape de salamandra* in cui il complemento di materia è reso analiticamente mediante il ricorso alla preposizione *de*⁶⁹ in luogo del mutamento desinenziale proprio del latino, cosa che invece avviene in Z_{to} (*gausape salamandre*).

4.1. Un testo spesso coincidente nella forma con quello franco-italiano si riconosce anche dietro le continue riduzioni cui Filippino sottopone la propria fonte. Tra le strategie abbreviative più utilizzate da Filippino vi è infatti l'eliminazione di porzioni testuali che in F sono racchiuse tra parole o sintagmi identici o molto simili, quasi si attuasse un consapevole *saut du même au même*. L'espediente, favorito dalla struttura fortemente ricorsiva che caratterizza il periodare del *Devisement dou monde*, è utilizzato nel *Liber* piuttosto frequentemente, tanto da rendere quanto meno improbabile l'ipotesi che si tratti di un procedimento indipendente dal contesto. Il comportamento è differente in Z_{to} , come si può vedere dalle pericopi riportate nella terza colonna della tabella seguente:

F XXV 4: Or avint que le calif con les sajes que entor lui estoient trevent un pooint{e} tel com je voç dirai: il trevent qe en une evangelie dit qe se il fuse un cristienç que avese tant de foy quant il est un gran de seneve, que por sa priere ke il feise a son seignor dieu, il firoit jonger .ii. montagnes ensenble.

LIL III 8, 12: Et, consilio habito, invenierunt in evangelio quod quicumque haberet tantam fidem sicut granum synapis et diceret monti quod moveretur, statim fieret.

Z_{to} 7, 2: finaliter invenit punctum unum Scripture in Evangelio sic dicentis (...).

69. La resa analitica dei complementi mediante l'uso indistinto della preposizione *de* seguita dall'ablativo (calco sintattico del volgare) è comunque ben attestata anche di Z_{to} : si veda Mascherpa, *Nuove indagini* cit., pp. 35-6.

F CLIX 12: (...) qe il fuissent tuit mors e que il fuissent a tuit tronché la teste.

F CLXIX, 6: Sachiés qe il ont une mainere d'arbres qe mout sont groses e grant. E cesti arbres sunt tuit plein dedans de farine; qe sachiés qe cesti arbres ont mout soutil escorces, e tuit dedens est farine.

F CXIV, 10: Mes quant il ont chavaus qe sevent qe ce n'avoient onques hoï.

F CXIV, 16: (...) et le donent a les homes por ce qu'il en faicent lor voluntés et qu'il gigent con elles.

LIL I 8, 1: (...) quod omnes mortui essent.

LIL I 20, 1: (...) est una generatio arborum que habent corticem subtilem (...).

LIL II 24, 6: Et quando habent equos qui numquam audierunt (...).

LIL II 24, 11: Et dant illis forensibus ut iaceant cum eis (...).

Z_{to} 93, 20: (...) quod omnes forent decapitati et mortui.

Z_{to} 103, 3: Habent enim maneriem unam arborum que sunt multum grose et longe, et earum lignum est circumcirca forte per tres digittos grossum. Et tota medula interior est farina.

Z_{to} Ø

Z_{to} Ø

4.2. Z_f è testimone di alcuni dei brani del *Milione* non presenti nel manoscritto toledano, ma che trovano riscontro sia in F⁷⁰ che in R: essi sono due dei capitoli appartenenti alla sezione del *Milione* dedicata alla descrizione delle usanze e dei costumi dei Tartari (il racconto del matrimonio tra bambini defunti, F LXIX 31-35; la descrizione del palazzo estivo del Gran Khan nella città di Ciandu⁷¹, F LXXIV 1-26 e 28-29, rispettivamente).

70. Purtroppo, a differenza di quanto avviene in Z_{to}, non si verificano in Z_f casi di *ajouts* esclusivi, assenti in F.

71. È la città di Shang-tu, nome assunto a partire dal 1263 dalla città precedentemente chiamata K'ai-p'ing-fu. Il *Devisement dou monde* registra entrambi i toponimi, in due diversi capitoli (F XIII: Clemeinfu; F LXXIV Ciandu), senza tuttavia indicare che si riferiscono allo stesso luogo (cfr. Pelliot, *Notes* cit., pp. 238-40 e 256-7; Cardona, *Indice* cit., pp. 591 e 634).

te Appendice n. 4 e nn. 8 e 5); inoltre in Z_f sono presenti le pericopi conclusive del capitolo dedicato alla provincia di Camul (F LVIII 11-15, Appendice, n. 2) e i primi undici paragrafi del capitolo sul Tibet (il racconto del rumore prodotto dalle canne verdi di quella regione, fatte bruciare da mercanti e viandanti per tenere lontano le bestie feroci, F CXIV 1-11, Appendice, n. 13). Anche in questi capitoli l'aderenza stilistica ad F è pressoché costante.

a) Si consideri la pericope seguente, tratta dal racconto relativo alla provincia di Camul (Appendice, n. 2):

F LVIII 11: Or avint que au tens que Mongu Chan sire des Tartarç regnoit, adonc li fu denusiés comant celz de Camul fasoient ensi avouter lor femes as forastier, e cel Magu mande elç comandant sout grant poine que il ne deusent herberger les forestiers.

LIL I 13, 4: Semel fuit nunciatum Cani domino tartarorum qui etiam erat dominus in Camul, *ita quod* ipse *misit percipiendo* quod *illi de Camul* nullo modo faceret illam turpem rem quod darent uxores forensibus, et apposuit magnam penam.

I tre costrutti evidenziati dal corsivo sono tra quelli di cui più frequentemente si serve l'autore di Z per restituire con maggiore fedeltà il testo in volgare del proprio antigrafo. Identificati dalla letteratura critica in Z_{to} ⁷², essi si ritrovano in Z_f anche in luoghi in cui il manoscritto toledano tace, ad ulteriore riprova dell'affinità tra Z e l'antigrafo poliano del *Liber*.

72. Nel dettaglio si tratta di: 1) *quod* come introduttore del secondo termine di una preposizione consecutiva (Mascherpa, *Nuove indagini* cit., p. 34 n. 53); 2) *mittere* + gerundio, italianismo sintattico (ivi, p. 37 n. 67); 3) per il costrutto *illi de Camul* si cfr. quanto osserva ancora Mascherpa per l'analogo *illi de castro* registrato in Z 9, 22 (espressione presente anche in LIL I, 8: «et quia *illi de castro* se noluerant rendere» corrispondente, con qualche variazione, a Z_{to} 93, 20: «quia *homines de castro* se reddere contempserat»): «Il costrutto, di matrice chiaramente volgare, non compare mai in L, dove nei casi corrispondenti è utilizzato il genitivo (di specific.)» (ivi, p. 36 n. 58). Al lavoro di Mascherpa si rinvia anche per la bibliografia relativa ai fenomeni appena citati.

b)

F LVIII, 12-14: Et quand cel de Camul ont eu cest comandement, il en furent mout doleⁿs; et adonc furent a consoil et font ce que je voç dirai: car il *pristent un grant present* et l'aportent a Mongu et le prient que il le laisast fere les usanse de lor femes qe lor ancestre avoient elz laissés, et li dient come lor ancestre avoient dit que por le plaisir qu'il fasoient as forestieres de lor fames et de lor cosses qe lor ydres l'avoient a grant bien, et que lor blee et lor labor de tere en molteploient aseç. Et quant Mongu Kaan entendi ce, il dit: «*Puis qe vos volés votre honte, et voç l'aiés!*». Et adonc consent qu'il faïchent lor voluté.

LIL I 13, 5-7: Illi de Camul tribulati *miserunt ambaxiatores et exenia magna* domino tartarorum, *rogantes quod* retractaret illam sententiam, quia antecessores sui dicebant quod ydola sua nimis habebant pro bono de ista curialitate quam faciebant forenibus et ex hoc augebant segetes et bona eorum. Dominus tartarorum hoc audiens dixit: «*Ex quo vultis dedecus vestrum et vos habeatis!*» Ita quod predictam consuetudinem observant cotidie.

R I 37, 8-10: Costoro, dolenti et mesti, per tre anni incirca osservarono i comandamenti del re; ma finalmente, vedendo che le terre sue non rendevano i soliti frutti, et nelle cose loro gli succedevano molte adversità, *ordinorono ambassadori* al Gran Can, *pregandolo che* quello che dalli loro antichi padri et avi a loro era stà lasciato con tanta sollemnità fosse contento che potessero osservare, perciò che, dapoi che mancavano di far questi piaceri et elemosine verso i forestieri, le loro case andavano di mal in peggio et in rovina. Il Gran Can, intesa questa dimanda, disse: «Poi che tanto desiderate il vituperio et ignominia vostra, siavi concesso: andate et vivete secondo i vostri costumi, et fate che le donne vostre siano limosinarie verso i viandanti». Et con questa risposta tornarono a casa, con grandissima allegrezza de tutto il popolo, et così fino al presente osservano la prima consuetudine.

Il testo trådito da Filippino lascia intravedere, ancora una volta, la bontà della propria fonte: la brevità è ottenuta mediante l'espedito, già analizzato, della soppressione di parole delimitate da sintagmi simili (*qe lor ancestre avoient... qe lor ancestre avoient dit que*); inoltre nel discorso diretto è identico in F e in Z_f l'andamento paraipotattico, con la presenza, prima del congiuntivo della principale, della congiunzione *et*. Per quanto riguarda il contenuto, inoltre, il *Milione* di Filippino non omette alcuna informazione, anzi proprio nelle prime righe si manifesta più completo rispetto a F e complementare nei confronti di R: il testo franco-italiano, infatti, dichiara che dopo essersi riuniti in assemblea, gli abitanti di Camul inviarono al Gran Khan grandi doni affinché non fosse loro vietato di perseverare nelle loro tradizioni, gradite agli dei; R aggiunge che la richiesta viene inviata al sovrano tramite gli ambasciatori di Camul, mentre è il solo Z_f che riunisce entrambe le informazioni in un testo coerente (*illi de Camul miserunt ambaxiatores et exenia magna*), eliminando però, a sua volta, l'informazione della decisione presa dal consiglio di Camul, fatto che potrebbe essere in relazione con la mancanza della notizia anche in R, ma che potrebbe altrettanto convincentemente essere spiegato come un'omissione dovuta alle esigenze di brevità cui soggiace il testo citato dal domenicano.

c) Nel capitolo 27 del I libro (Appendice, n. 8) Filippino propone il racconto dell'offerta agli dei che il Gran Khan compie ogni anno il 28 agosto, poco prima di lasciare la propria residenza estiva di Ciandu e rientrare a Cambaluc. La narrazione è contenuta nel capitolo del *Liber mensalis* dedicato al latte, ragione per cui Filippino sacrifica la ricca descrizione di Marco Polo riguardante il sito scelto dalla corte per l'edificazione del proprio sontuoso palazzo, costruito in modo tale da poter essere facilmente smontato una volta terminato il periodo estivo, per essere ricostruito l'anno seguente. Alcuni sintagmi di Z_f trovano perfetta corrispondenza in R, per cui è ipotizzabile che essi fossero presenti anche in Z_r . Nei casi seguenti, estratti tutti da questo capitolo, il confronto è esteso anche a F (garante, come si è già detto, della 'struttura' del testo poliano, quantunque, è bene ricordarlo, questo testimone non fosse noto a Ramusio).

(1)

LIL I 27, 1: Dicit dominus Marcus Milion quod in quadam civitate nomine Ciandu *fecit fieri* Magnus Canis unum palacium marmoreum, *camere et solaria* omnia sunt deaurata.

R I 55, 1: quivi *fece fare un palazzo* di maravigliosa bellezza et *artificio*, fabricato di pietre di marmo et d'altre belle pietre.

F LXXIV, 3-4: Et en ceste cité hi *fist{i}* faire Cublai Kan un grandismes palais de marbre et de pieres. [4] *Les sales et canbres* sunt toutes dorés.

(2)

LIL I 27, 2: et in isto muro sunt *fontes et flumina magna*. [3] *Et sunt ibi prata et diverse bestie scilicet cervi et caprioli*.

R I 55, 3: In questo circuito et serraglia sono *prati bellissimi et fonti et molti fiumi*, et ivi sono *animali di ogni sorte, come cervi, daini, caprioli*.

F LXXIV, 6-7: Et de ceste palais se mire un mur que environe bien .xvi. miles de tere, es queles a *fontaines et flu<n>s et plateries asseç*. Et le Grant Can hi tent de toutes faites bestes, ce sunt cerf et dain et cavriul.

(3)

LIL I 27, 4-5: Et in medio prati, *circumdati muris*, Magnus Canis *fecit fieri unum palacium* ita *artificiosum* quod ipse potest eum destruere et facere et portare de loco ad locum sicut vult. [5] *Et est de arundinibus invernigatis*.

R I 55, 5: In mezzo di quei prati, ove è un bellissimo bosco, *ha fatto fare una casa regal*, sopra belle colonne dorate et *inverniciate*.

F LXXIV 9-10: Et encore sagiés que en mileu de celle prairie *environé de mura fait le Grant Chan un gran palais* qui est tout de channes, mes est endorés tout dedens a or verais (...). La covreure est ausi toute *de cannes envernigés*.

(4)

LIL I 27, 7-8: ipse habet *equos et equas albas sicut nix*, et *nullum alium colorem habent*, et sunt circa x millia equarum. *De quarum lacte nullus audet bibere nisi sit de parentella Magni Canis* excepta quadam alia parentella cui Magnus Canis fecit gratiam quod possint bibere de isto lacte, propter quamdam victoriam quam fecerunt cum eo.

R I 55, 9-10: Ha *una mandra di cavalli bianchi et cavalle come neve*, et possono essere da diecimila, *del latte delle quali niuno ha ardimento bere s'egli non è descendente della progenie di Cingis Can*. Nondimeno Cingis Can concesse l'honore di bere di que-

sto latte ad un'altra progenie, la quale al tempo suo una fiata si portò molto valorosamente seco in battaglia.

F LXXIV 19: il a un *«araz de chevaus blanche et de jumentes blanches come noif, sanç nulz autres couleur, et sunt grandissmes quantité, ce est qu'il hi a plus de .xm. jomentes et le laçt de ceste jumente blanche n'en oç boire nulz se ne celz que sunt dou lengnages de l'enperio, ce est de legnages de Grant Kaan.*

(5)

LIL I 27, 9-10: Modo *astrolighi et adorantes ydola* dixerunt Magno Cani quod isto lacte oportet effundere singulis XX8 die agusti, et per aerem et per terram, ita quod ydola habeant ad bibendum, *ad hoc quod conservent* homines et mulieres, bestias et segetes, et omnia alia.

R I 55, 12: Et havendo gli *astrologhi* suoi, che sanno l'arte magica et diabolica, detto al Gran Can che ogn'anno, al vigesimo ottavo dí della luna di agosto, debbia far spandere del latte di queste cavalle per l'aria et per terra per dar da bere a tutti i spiriti et idoli che adorano, *acciò che conservino* gl'huomini et le femmine, le bestie, gli uccelli, le biade et l'altre cose che nascono sopra la terra, per questa causa il Gran Can in tal giorno si parte dal sopradetto luogo et va a far di sua mano quel sacrificio del latte.

F LXXIV, 22-23: Et *les astronique et les ydres* ont dit au Grant Chan que de ceste lait doie espandre chascun an a{s} les .xxviii. jors d'aost por l'air et por les terres, por coi les esprit en aient a boir: e les ydres espart, por ce, que il li sauvent toutes sez couses, homes et femes, bestes, osiaus, bles, et toutes autres chouses. Et d'iluec se part le Grant Can e vait a un autre leu.

Tra i passi citati, si noti in particolare l'es. (3), in cui l'aggettivo *inverniciate* di R, riferito alle canne con cui è costruito il palazzo del sovrano mongolo, trova una perfetta corrispondenza in Z_f (*arundinibus invernigatis*); esso tuttavia non compare in P e in VB⁷³, i testimoni di cui certamente il Ra-

73. Cfr. P I 66, 3: «In medio autem nemoris habet rex magnus domum unam pulcherimam, de arundinibus compositam, intus et foris totaliter deauratam et picturis variis adornatam, que sic sunt diligenter superlinita vernice ut nullatenus possint deleri pluvia; est autem domus tota composita |31c| tanta artis industria ut levari, deponi componique valeat et dissolvi sine aliquo detrimento»; VB LXIV 6-8: «Nela pianura de questo circhuito de muro, nella più bella parte v'è uno nobele palazo per abitacione del signore, tuto fato de chane et è la più mirabelle cossa del mondo da fir intexa a chui non l'à veduto. Le chane che se fano quelle chase sono grose e volge .III. spane e llonge .XX. spane; e dite chane i

musio si avvale per la propria compilazione. Non è questa la sede per sollevare il problema delle fonti dell'umanista veneziano⁷⁴, ma la presenza del lemma in Z_f è prova sufficiente a garantirne la presenza anche in Z_1 .

Lo stesso capitolo fornisce un'interessante indizio circa la struttura di Z_f : oltre alla consueta fedeltà al dettato del testo franco-italiano (notevole soprattutto l'uso della preposizione *de* che introduce il complemento di materia o, ancora, il calco sintattico dal volgare *facere + fieri*), a conclusione di LIL I 27, una *Nota* del *compiler* avverte il lettore che il prosieguo del testo di Marco Polo si trova in un altro punto del *Liber mensalis*: «Nota quod faciunt de fialis vini quod habes X8 capitulo», capitolo in cui Filippino aveva trascritto il racconto del *Milione* relativo a quanto avviene durante i pasti del Gran Khan quando, per mezzo degli incantesimi degli stregoni, le coppe piene di vino si sollevano da terra e vanno a posarsi sulla tavola proprio davanti al sovrano⁷⁵. In effetti gli stregoni che attuano questo prodigio

fendeno per meço da uno nodo all'altro, e sano si ben conponer e conçoncer queste chane ch'è bella cossa a vedere. Per che el palasio del signore, ch'è nela campagna dita, èt si ben fatto e perporcionato che quello se pò metere e levare».

74. È costatazione di Mascherpa che la presenza *invernigato* in V non possa essere assunto a prova certa della presenza di questo testimone nello scrittoio del Ramusio (*Nuove indagini cit.*, p. 144).

75. Il racconto delle coppe che si sollevano da sole nella sala da pranzo del Gran Khan ad opera dei negromanti di corte, nel *Liber* (LIL I, 18: Appendice, n. 4) risulta molto abbreviato e presenta uno sviluppo inatteso. La drammatizzazione, ottenuta con l'utilizzo del discorso diretto per sottolineare la volontarietà del Gran Khan, non compare in nessun altro testimone poliano (si veda, per tutti, F LXXIV 29: «et ceste sajes encanteors que je voç ai dit de sovre, qe Bacsì sunt només, il font tant por lor encantemant et por lor ars que celes coupes pleines por lor meesme se levent dou pavement ou elle estoient et s'en vont devant le Grant Kan sanç qe nulz ne les toucent»). Un punto di contatto è ravvisabile solo nell'epitome L 65, 9: «hos ergo incantationibus suis faciunt ex pavimento absque aliquo movente levari, et ante dominum – cum «bibere» voluerit – presentari». Tale sviluppo estemporaneo potrebbe essere correlato allo stato di un'altra citazione poliana nel *Liber* di un racconto appartenente alla sezione relativa ai costumi dei Tartari. In I 14, subito dopo aver parlato delle tovaglie tessute con i fili di amianto, Filippino riporta il racconto dell'usanza tartara di celebrare il matrimonio tra bambini morti (n.4: si veda la trascrizione in Appendice). La presenza di questa narrazione, ridotta a poche parole nel *Liber*, ha valore soprattutto documentario, poiché ne attesta la presenza nella fonte di Filippino, laddove tace la testimonianza di Z_{10} ; il fatto che entrambi i racconti nel testo del ferrarese siano ridotti a poche pericopi potrebbe essere il sintomo evidente di una sofferenza in questo specifico luogo del testo ai piani più alti della tradizione di Z.

sono, nel resoconto poliano, quegli stessi *Bacsi* che ordinano al Gran Khan di operare l'offerta propiziatoria agli dei con il latte delle giumente sacre nel momento di lasciare la residenza estiva e fare ritorno a Cambaluc. In F i due racconti sono pressoché contigui⁷⁶: la presenza della *Nota* nel *Liber* garantisce che non solo l'antigrafo del ferrarese aveva una porzione di testo omessa da Z_{to} , ma che in esso la disposizione dei due racconti era molto simile appunto a quella che essi presentano in F.

4.3. Anche per quanto riguarda il contenuto, Z_f sembra più vicino ad F di quanto non lo siano Z_{to} e Z_I . Se, come si è detto, Z_f in accordo con il manoscritto toledano riporta il dettaglio delle donne della provincia del Tibet e il riferimento a Bagdad come centro della cultura musulmana, nel testo tradito da Filippino non compaiono tuttavia due aggiunte contenutistiche più cospicue ed esclusive di Z, testimoniate concordemente da Z_{to} e dal testo ramusiano (evidenziate nelle citazioni dal sottolineato).

a) Nel brano che riguarda gli alberi di *sagu*, nel regno di Fansur⁷⁷, il testo tramandato dal *Liber* non contiene la descrizione della lavorazione della farina, presente in Z_{to} e R:

76. In F i due racconti sono separati soltanto dalla pericope che riferisce un'usanza di cannibalismo rituale: LXIV 27: «Et ceste jens meesme que je voç ai dit ont une tel uçance com je vos dira», car je voç di que quant un home est jugiés a mort, et soit mors por la seingnorie, il le prenment et le font cuire et le menjuent, mes, ce il morust de sa mort, il ne le mengient mie». Sulle pratiche cannibali nel Tibet poliano, si veda almeno Olschki, *L'Asia di Marco Polo* cit., p. 285 in nota.

77. L'attuale Baros nell'isola di Sumatra sud-occidentale. Vd. Cardona, *Indice* cit., pp. 621-2 (s. vv. *Fanfur* e *farina*). Tra le restanti versioni del *Milione*, l'unica a condividere l'ampliamento di Z_{to} /R è VB, da cui probabilmente il Ramusio ricava anche gli ulteriori dati che inserisce nel suo testo: VB CXXXIX 5-10: «Àno ecian farina de albori e de questo siatine certi. I albori che quella fano sono grossi e vecchi, ai qualli, tratoge la scorça ch'è sotille, si se trova legno grosso per cercha .III. deda; e dentro dalo legno, trovate pieno di farina la quale è chome la farina de carolo de legno. La medolla dello legno è chome medolla de sanbucho. I traçeno la farina de questi albori e si lla meteno in ordegni come mastelli pieni de aqua; e quella va de sopra l'aqua la buta via, e quella vano al fondo si la coie e quella poi in-pasta con l'aqua. E de quella ne fa pane et altri suo' mançari, chome nui femo dela farina de formento, di qualle pane io Marcho Pollo ò mangiato e de quello e della farina io ne portai miecho a Veniexia. El pane di quella farina è chome pane de orço e de quello sapore, e

F CLXIX 6: (...) cesti arbres ont *mout sutil escorces*, e tuit dedens est farine, *et ne fontmeint mengier de paste* qe mout sunt buen a mangier, car je voç di qe nos meeme les provammes aseç, car nos en menuiames plusors foies.

LIL I 20, 1-3: (...) arborum que habent *corticem subtilem*; et sub cortice sunt plene farina. *Et faciunt multa comestibilia de pasta* que sunt valde bona. *Et dominus Marcus hoc probavit multociens*.

Z_{to} 103, 7-13: Et tota medula interior est farina. Et sunt arbores ille grosse quantum duo homines possent circumamplecti. Et ista farina ponitur in mastelis plenis aqua, et circumducitur cum uno baculo perinter aquam. Tunc furfures et inania elevantur ad sumum aque, et farina pura submergitur ad fundum. Hoc facto, aqua emititur, et farina emundata in fundo remanet comprehensa. Et tunc conditur et fiunt ex ea lagana et diverse epule que de pasta fiunt, que sunt valde bone. Et dominus Marcus multociens hoc probavit.

R III 16, 4-6: hanno una sorte di arbori grossi et lunghi, alli quali levatali *la prima scorza, che è sottile*, si trova poi il suo legno grosso intorno intorno per tre dita, et tutta la midolla di dentro è farina come quella del caruol: et sono quegli arbori grossi come potriano abbracciar due huomini. Et mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua, et menasi con un bastone dentro all'acqua: allhora la semola et l'altre immonditie vengono di sopra, et la pura farina va al fondo. Fatto questo si getta via l'acqua, et la farina purgata et mondata che rimane si adopra, et fansi di quella lasagne et diverse vivande di pasta, delle qual ne ha mangiato piú volte il detto messer Marco, et ne portò alcune seco a Venetia, qual è come il pane d'orzo et di quel sapore.

In accordo con R (e F), Z_f riporta il dettaglio della 'scorza sottile' assente però in Z_{to} che, a sua volta, ha in comune con Z_f l'ultima pericope dopo l'aggiunta.

b) Nel racconto della caccia dei coccodrilli che si svolge nella provincia di Carajan (citato a più riprese nel corso del presente saggio, al n. 10 della tavola sinottica), solo Z_{to}/R riportano la lezione, minoritaria all'interno

fasene di quella assai mançari di quali piú fiate i'ò mangiato». Perfettamente coincidente con la lezione del *Liber* (e quindi con F) è, invece, quella tramandata da V (87, 38: «Et sono in questo reame un'altra chossa: che i fano farina de questi albori, i qualli àno i schorzi molto sotil, e dentro sono la farina; e de quella fano molti manzari, li qual sono molti boni; e de questi missie' Marcho Pollo provò molte fiade»).

della tradizione poliana, secondo la quale i cacciatori vengono avvertiti del fatto che i rettili sono caduti in trappola dal gracidare degli uccelli rapaci:

F CXVIII 14-15: Et quant la colubre, ou voir le sarpans, s'en vient par mi cele voies ou sunt celz ferç, adonc hi fiert por si grant randon que les |54a| fers li entre por les pis et la fent dusque au beli, si que la colubre muert mantinant. Et en ceste mainere la prennent le caceor. Et quant il le ont prise, il le troyent le fel dou ventre et le vendent mout chier, car sachiés qu'il s'en fait grant mecine.

LIL I 107, 7: Quando serpens revertitur per viam illam, impingit fortiter in pallos illos, et ferrum scindit eos usque ad umbilicum et sic moriuntur. Homines extrahunt eis fel de corpore, et ipsi vendunt valde carum, quia de ipso fiunt optime medicine.

Z_{to} 57, 2-27: Hora vero qua serpens protendit ad flumina causa potus, dum pervenerit ad locum ingenii, propter descensum ripe procedens cum fuga, se in predictum ferum repercutit, quousque ad umbilicum scinditur per ventrem incipiendo iuxta pectus, ita quod statim serpens moritur. Et tunc homo propter clamorem avium cognoscit serpentem fore mortuum, et tunc illuc accedit. Aliter non audet ibi aporinquare. Et statim ipsum excorians, fel de corpore extrahit et ipsum valde carum vendit: nam de ipso fiunt optime medicine.

R II 40, 8-9: (...) i serpenti, i quali, andando alli luoghi soliti, subito si feriscono et morono facilmente. [9] Et le cornacchie, come li veggono morti, cominciano a stridare, et li cacciatori a' cridi di quelle cognoscono che sono morti et gli vanno a trovar et gli scorticano, cavandoli immediate il fiele, che è molto apprezzato ad infinite medicine.

Nello stesso capitolo un'altra variante, vero e proprio errore congiuntivo tra Z_{to} e Z₁, non è testimoniata dal testo di Filippino: il movimento dei coccodrilli che si recano a bere percorrendo i pendii sabbiosi è paragonato al rotolare di una grossa botte nel *Liber* (in accordo con F e con l'intera tradizione poliana), mentre Z registra la variante *trabs* (*trave* in R):

F CXVIII 12: Elle est si grant et si peisant et si grose qe quant elle vai{n}t par le sablon, ou per mengier ou por boir, et ce est de nuit, ele fait si grant fousee en sablon qu'il senble qe soit voutee une *bote* de vin plene.

LIL I 107, 6: Vadunt ad bibendum ad lacus, ad flumina vel fontes; et sunt ita grossi et ponderosi quod faciunt foveam in arena per quam vadunt, ac si ibi fuisset revoluta una *magna veges* plena vino.

Z_{to} 57, 19-20: Et dum comederint, serpunt ad lacus, fontes et flumina causa potus. Et dum eundo ad flumina propter potum per arenam serpunt, pre nimia gravitate ponderis eorum, tam magna patent vestigia quasi una *magna trabs* illac foret deducta.

R II 40, 8: e poi si vanno strascinando verso a' laghi, fonti o fiumi per bere; e mentre che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro appaiono i vestigii così grandi come s'una *gran trave* fosse stata tirata per quell'arena.

5. L'accordo maggiore di Z_f con F, sia sotto il profilo contenutistico che formale, evidenziato dai dati sin qui raccolti, confermerebbe, dunque, l'esistenza di esemplari mediolatini dell'opera poliana stilisticamente simili al toledano ma più poveri per contenuto, recentemente ipotizzata da Mascherpa a proposito della *Legenda* di San Tommaso trascritta nel *Legendario* di Pietro Calò di Chioggia⁷⁸. Anche Filippino, al capitolo decimo del IV libro, riporta i paragrafi iniziali del racconto poliano relativo alla provincia indiana del Mabar, dove si conservano le reliquie del santo⁷⁹ (Appendice, n. 16).

Nonostante la brevità di questa citazione, il confronto con Z_c e Z_{to} permette alcune significative considerazioni. Innanzitutto, se la forma del nome della provincia indiana *Meabar* è analoga nei tre testimoni, a fronte di *Maabar* / *Malabar* della quasi totalità della tradizione⁸⁰, il riferimento alle febbri malariche e ad *aliis infermitatibus* di Z_f trova però riscontro soltanto in Z_c mentre manca in Z_{to}. Inoltre, così come Z_c, neppure Z_f sembra riportare traccia dell'inserito descrittivo sulle noci di cocco che Z_{to} introdu-

78. G. Mascherpa, *San Tommaso in India. L'apporto della tradizione indiretta alla costituzione dello stemma del Milione*, in A. Cadioli - P. Chiesa, *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, Milano 2007, pp. 171-82. Il testo di Pietro Calò si legge in P. Devos, *Le miracle postume de Saint Thomas l'apôtre*, «Analecta Bollandiana» 66 (1948), pp. 231-75, alle pp. 270-1. Come Mascherpa mi riferisco al lacerto poliano tramandato da Calò con la sigla Z_c. Il passo tramandato da Z_{to} (cap. 107) si legge alle pp. 344-6 dell'edizione Barbieri. Il primo ad accorgersi della provenienza da Z del miracolo di S. Tommaso nel *Legendario* di Calò fu Benedetto, che in base ad essa postulò l'esistenza di un "sottogruppo" Z (L. F. Benedetto, *Ancora qualche rilievo circa la scoperta dello Z toledano*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 94 (1960), pp. 519-78, in part. p. 560).

79. Cfr. Cardona, *Indice cit.*, pp. 743-45 (s.v. *santo Tomaso*).

80. *Maabar* in F CLXXV 2; VA CXXXIX 1; Fr 169,1; P III 27,1 VB CXLV 1; *Mabar* in TA 188, 6; *Malabar* in R III 20, 60. La forma con la vocale dissimilata si ritrova soltanto in V (93, 1: «Neabat»).

ce a inizio della narrazione: si potrebbe sospettare, è vero, un'abbreviatura poligenetica nei trattati dei due domenicani; il fatto però che il passo in questione, nei due testimoni poliani che ne conservano traccia (R e VB), si trovi dislocato e abbreviato è indizio a sostegno di un intervento sul testo poliano da parte di un rimaneggiatore di Z_{to} ⁸¹.

È osservazione di Mascherpa che Z_c propende per forme lessicali più vicine al dettato del testo volgare, a fronte di Z_{to} che pare ricercare una lingua che anche dal punto di vista formale risulti più vicina al latino: è il caso, nel racconto relativo a san Tommaso trascritto da Calò, del «sostantivo *rois* 'riso' (?), probabile relitto di un antigrafo franco-italiano»⁸², a fronte del lemma *blavus* registrato da Z_{to} . Spiega Mascherpa: «All'alba del XIV sec., grazie al fiorire dei commerci con l'Oriente, il riso non era certo sconosciuto all'Europa, e dunque parrebbe complicato ritenere che il traduttore del *Divisament du monde* fosse del tutto all'oscuro dell'oggetto e del suo nome»⁸³. Il passo, purtroppo, non è registrato nel trattato di Filippino, ma l'atteggiamento di Z_c sembra del tutto analogo a quello già analizzato per Z_f che, di norma, si avvicina maggiormente allo stile di F di quanto non faccia il testimone toledano⁸⁴. Si veda, oltre a quanto discusso nei paragrafi precedenti, ciò che avviene al capitolo diciannovesimo del I libro⁸⁵, ove Z_f registra il vocabolo *scutella* (più simile alla lezione di F CLXXVII *scuelle*), mentre il manoscritto zeladiano apporta una *variatio* lessicale, utilizzando il termine *parascis*.

6. Un'ultima notazione riguarda l'analogo riferimento alla propria fonte da parte dei due confratelli: la formula «Dominus Marcus Paulus Milionus de Venetiis in libro suo» utilizzata da Pietro Calò è quasi identica a quella con cui Filippino introduce gran parte dei racconti poliani del *Liber* («Do-

81. Cfr. Mascherpa, *San Tommaso in India* cit., p. 175 n.

82. Mascherpa, *Nuove indagini* cit., p. 39.

83. Ibid. Il passo in questione è il seguente: Z_c : «Baro illius contrate habens magnam quantitatem *risi*, de isto *rois* implevit domos que erant circha ecclesiam»; Z_{to} , 108, 19: «Supranominatus rex, quodam tempore, habebat magnam quantitatem cuiusdam *bladi* quod nuncupatur *risus*, et de isto *blado* impleri fecit ecclesiam sancti Thome et omnes eius domus existentes circa ipsam».

84. Vd. *supra*, par. 3.1.

85. Corrispondente a F CLXXVII, episodio cui si è accennato sopra (Appendice, n. 6).

minus Marcus Milion de Veneciis in libro suo»). Interessante in essa, come ebbe modo di sottolineare a più riprese lo stesso Benedetto⁸⁶, l'epiteto *Milione*, che non solo doveva comparire nella titolazione originaria dell'opera accanto al nome dell'autore, ma che riconduce il testo inequivocabilmente alla città di Venezia. Ora, sia Filippino che Pietro Calò, seppure in momenti diversi della loro esistenza e non congruenti tra loro, trascorsero un periodo di permanenza a Venezia nel convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo: il primo vi giunse nel 1307 dal convento di Faenza, inviato come studente («ad audiendum sententias») per disposizione dell'ordine, così come risulta dagli atti del Capitolo di Vicenza del 1307⁸⁷; il secondo ricoprì ivi la carica di priore nel 1328. In base a queste notizie, dunque, non sembra da escludere l'ipotesi che una copia del libro di Marco fosse a disposizione dei frati nella ricca biblioteca del convento domenicano della città lagunare, tra le opere cui attingere materiale 'meraviglioso' utile alla scrittura religiosa, soprattutto omiletica⁸⁸. Per di più il fatto che nel *Liber de introductione loquendi* le trascrizioni di lacerti poliani arrivano soltanto fino al IV libro può essere agevolmente spiegato con uno spostamento dell'autore in un altro convento in cui non fossero più a disposizione gli stessi testi da consultare⁸⁹; inoltre l'aspetto degli ultimi quattro libri del trattato, assai più brevi e più

86. L'importanza di tale dicitura venne sottolineata da Benedetto sin dalla prima segnalazione del lacerto poliano nel *Legendario* di Calò: «Conferisce una particolare importanza alla sua produzione la precisione tutta moderna con cui il compilatore rinvia alla fonte: "Dominus Marcus Paulus Milionus de Venetiis in libro suo (...)»». (L. F. Benedetto, *Ancora qualche rilievo* cit., p. 56). Sul nome *Milione* si vedano, inoltre, gli ulteriori contributi di Benedetto, *Perché fu chiamato Milione il libro di Marco Polo*, «Il Marzocco», anno 35 [1937] n. 37, pp. 1-2; e Id., *Ancora del nome Milione*, «Il Marzocco», anno 35 [1937] n. 46, p. 4.

87. D'Amato, *Atti del capitolo* cit.

88. Cfr. F. E. Reichert, *Incontri con la Cina*, Milano 1992, pp. 215-7, in cui il *Liber* di Filippino è citato proprio come esempio di impiego nei testi medievali del «potenziale narrativo che si celava nei resoconti sull'Asia orientale» (p. 215).

89. Ciò anche in considerazione delle direttive relative al possesso dei libri da parte dei frati: «[u]n maestro domenicano, al quale la proprietà era vietata, come aveva accesso ai libri richiesti dal suo lavoro? La legislazione dell'ordine aveva previsto il problema e permetteva un uso personale dei libri necessari, proporzionato agli impegni dei docenti, ma questi libri rimanevano proprietà del convento o della provincia (...)». Così L.-J. Bataillon, *Le letture dei maestri dei frati predicatori*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti, secoli XIII-XIV*. Atti del XXXII Convegno Internazionale (Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto 2005, pp. 115-40, a p. 120.

‘convenzionali’ rispetto ai primi, e lo stato del *Liber de introductione loquendi*, che, per quanto ad oggi si sa, risulta essere incompiuto, sono circostanze congrue con una compilazione dell’opera che ad un certo punto dovette farsi più frettolosa non giungendo forse mai a conclusione.

Sebbene le attuali conoscenze relative all’inventario della biblioteca veneziana dei Santi Giovanni e Paolo all’inizio del XIV secolo non permettono di verificare con certezza una simile supposizione⁹⁰, essa pare corroborata da un ulteriore elemento, riconducibile direttamente alla biografia di Marco Polo. È nota la vicinanza del mercante veneziano all’ordine dei predicatori, sia per i riferimenti a vari domenicani nel *Prologo* del suo libro⁹¹, sia, soprattutto, per la menzione del cenobio veneziano nel testamento di Marco, datato 9 gennaio 1324 (1323 *more veneto*) in cui, tra le sue ultime volontà, egli condonava al convento della città lagunare tutti i debiti e destinava una somma pecuniaria a due monaci ivi residenti:

dimitto conventui sanctorum Johanis et Pauli predicatorum illud quod mihi dare tenetur, et libras decem fratri Renerio et libras quinque fratri Benvenuto veneto ordinis predicatorum ultra illud quod mihi dare tenetur⁹².

90. Sulle travagliate vicende della biblioteca del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo (che subì consistenti furti nel corso del XVIII secolo) si veda la ricostruzione di M. Zorzi, *La libreria di San Marco. Libri, lettori e società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, in part. pp. 298-303. Un contributo notevole alla storia della stessa biblioteca è costituito dal recente volume di R. Quinto, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia. Catalogo dei manoscritti. Catalogo dei sermoni. Identificazione dei codici dell’antica biblioteca del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia*. Con una prefazione di L.-J. Bataillon, Padova 2006 e dalla recensione a questo volume di L. Gargan, *Un’antica biblioteca domenicana ritrovata. A proposito di un recente catalogo di manoscritti*, «Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell’Università di Firenze», 21 / n.s. 18 (2007), pp. 321-42, in cui si fornisce una carrellata concisa ma puntuale delle conoscenze relative alla storia e alla consistenza della biblioteca del convento, a partire dagli inventari e dai cataloghi sette-ottocenteschi (in particolare quelli del Berardelli e del Valentinelli) dei codici poi confluiti nella Biblioteca Nazionale Marciana, con le integrazioni provenienti dal citato lavoro di Quinto.

91. Com’è noto appartenevano all’ordine dei predicatori Nicola da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, i due frati inviati insieme ai tre Polo da Gregorio X al Gran Khan. I due religiosi però, racconta Marco Polo, non giunsero a destinazione perché spaventati dalle guerre nell’Armenia Minore (cfr. Pelliot, *Notes* cit., pp. 742-3 e p. 794). L’episodio si legge in F XII.

92. Il testamento di Marco Polo è pubblicato in E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna 1982-3, vol. III, pp. 692-3.

Queste disposizioni vennero indicate a più riprese dagli storici e dagli studiosi poliani in riferimento alla *vulgata* pipiniana del *Milione*, traduzione commissionata al frate bolognese dall'ordine stesso «quando i Domenicani decisero di diffondere ufficialmente, nelle università e nei centri di cultura, alcuni testi che sollecitassero la predicazione missionaria in Oriente»⁹³. Tuttavia non esiste alcuna notizia certa di una precoce circolazione di P nella città lagunare⁹⁴: come afferma lo stesso Pipino, l'ordine di tradurre il testo poliano in latino gli venne affidato probabilmente nel capitolo provinciale svoltosi a Bologna nel 1315⁹⁵; non si hanno, inoltre, attestazioni ufficiali della presenza del domenicano a Venezia nel corso della propria vita. Una situazione esattamente contraria si verifica per la versione Z, per la quale non è testimoniata la diffusione al di fuori della città di Venezia⁹⁶: oltre a quanto si può evincere dalle opere di Pietro Calò e di Filippino da Ferrara e alla presenza del codice Ghisi sul tavolo di Ramusio, si ricorda che un testimone di Z fu utilizzato dal camaldolese Fra' Mauro per la stesura di alcuni dei cartigli che corredevano la sua *mappamundi*, compilata a metà del XV secolo nel convento dell'isola veneziana di San Michele⁹⁷. D'altra parte, anche

93. M. Morandini, *Marco Polo, l'ordine domenicano e la prima fortuna del Milione*, «Humanitas», 37 n. 2 (aprile 1983), pp. 264-75, a p. 265. Sui rapporti tra Marco Polo, l'ordine domenicano e la versione pipiniana del *Milione* si rinvia inoltre a R. Gallo, *Marco Polo la sua famiglia e il suo libro*, in *Nel VII Centenario della nascita di Marco Polo*, Venezia Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 1955, pp. 63-161 (in part. pp. 133-4).

94. Degli oltre sessanta codici che tramandano la versione P, soltanto tre testimoni sono conservati nella Biblioteca Nazionale Marciana e tutti risalenti al XV secolo: si tratta del ms. 3307 (lat. X 128) e ms. 3445 (lat. X 73); il ms. 6140 (It. VI 56) tramanda un volgarizzamento di P della metà del XV secolo (cfr. Benedetto, *Introduzione* cit., p. CXLII). Alcuni recenti studi linguistici, inoltre, dimostrano che neppure la versione VA, antecedente di P, sia veneziana ma più probabilmente di origine e provenienza emiliana (cfr. A. Andreose, *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma)*. *Studio linguistico*, «Critica del testo», V/3 (2002), pp. 655-68).

95. Si vedano le notizie biografiche relative a Francesco Pipino raccolte da C.W. Dutschke, *Francesco Pipino* cit., pp. 100-59.

96. Sulla circolazione esclusivamente veneziana di Z si cfr. anche C. Gadrat, *Le rôle de Venise dans la diffusion du livre de Marco Polo (XIV^e-début XVI^e siècle)*, «Médiévales», 58 (2010), pp. 63-78 (in part. alle pp. 68-70).

97. Cfr. P. Falchetta, *Fra Mauro's World Map*, Turnhout 2006, in part. p. 67. Sul mappamondo di Fra Mauro si veda inoltre E. Burgio, «Cartografie» del viaggio. *Sulle relazioni fra la*

quanto si sa sul compilatore di Z_{to} si addice al quadro qui delineato: la situazione di un copista/autore non veneziano che copiò il testo nella città lagunare⁹⁸ corrisponde perfettamente a quella di un frate che, spostandosi per ordine dei superiori da un convento all'altro della Provincia, trovò nello *scriptorium* del convento dei Santi Giovanni e Paolo lo stesso codice del *Milione* che lasciò tracce più esigue nel *Legionario* di Calò e nel *Liber de introductione loquendi*.

APPENDICE

Si riportano qui di seguito, in trascrizione interpretativa, gli episodi poliani tramandati dal *Liber de introductione loquendi* secondo la lezione del ms. 1552 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Gli interventi nel testo sono quelli strettamente necessari: si segue l'uso moderno nella separazione delle parole e nell'utilizzo delle maiuscole. È stata uniformata *j* in *i* e, dove necessario, *u* in *v*; *tituli* e abbreviature sono stati sciolti senza indicazioni. Si conservano tutte le forme allotrope rispetto alla norma ortografica, caratteristiche della *scripta* del testimone. Infine è stata aggiunta la punteggiatura. La paragrafatura è esclusivamente funzionale alla citazione del testo.

Il corsivo è utilizzato per le rubriche, in inchiostro rosso nel manoscritto. La carulazione indicata è quella presente nel manoscritto, che ricomincia da 1 all'inizio di ciascun libro del trattato; si segnala il cambiamento di carta mediante una barra verticale.

I pochi interventi critici sono segnalati in apparato.

Mappamundi di *Fra Mauro* e il *Milione*, «Critica del testo», XII/1 (2009), pp. 59-106. A questo lavoro si rinvia anche per la bibliografia relativa al mappamondo e per un inquadramento generale del manufatto all'interno della produzione cartografica del tempo, ora conservato nelle sale Monumentali della Biblioteca Nazionale Marciana.

98. È quanto emerge dall'analisi di Mascherpa, il quale in base ad alcuni errori nel testo del toledano che interessano termini veneti, ipotizza un «copista non veneziano». Tuttavia l'«esame delle grafie e delle poche spie fonetiche affioranti dal latino di Z, pare [attestare] la sua provenienza dall'Italia Settentrionale» (cfr. E. Burgio - G. Mascherpa, «*Milione latino*». *Note linguistiche e appunti di storia della tradizione sulle tradizioni Z e L*, in R. Oniga - S. Vatteroni (a cura di), *Plurilinguismo letterario*, Soveria Mannelli 2007, pp. 119-58, in part. alle pp. 128-31. La citazione è a p. 130 in nota).

1. LIL, I 8 (ff. 7v-8r) [1] *Quod lapides habeant istam virtutem ut habens lapidem super se non possunt mori.* [2] Dicit dominus Marcus Milio venetus in libro suo quod duo magni barones (8r) ceperunt in quadam insula unum castrum; et quia illi de castro se noluerant rendere, isti barones preceperunt quod omnes mortui essent. [3] Et ita factum est, quia omnes decapitati sunt, exceptis novem hominibus quos non potuerunt decapitare. [4] Et hoc accidit propter virtutem quorundam lapidum, quia quilibet habebant unum lapidem in brachio inter pellem et carnem, ita quod non videbatur extra, et isti lapides erant ita incantati quod ferro non poterant mori donec super se haberent. [5] Tunc barones preceperunt quod ipsos cum clavis mactarent et sic mortui sunt. [6] Et postmodum extrasserunt lapides de brachiis eorum quos habebant caros.

2. LIL, I 13 (ff. 10v-11r) [1] *Alia ystoria quomodo elemosyna et curialitas est causa augmentationis bonorum temporalium.* [2] Dicit dominus Marchus Milion quod in quadam provincia que vocatur Camul sunt homines multum solatiiosi. [3] Et habent istam consuetudinem quod si aliquis forensis vadit ad domum alicuius ad hospitandum, multum de hoc gaudent et precipiunt uxoribus et filiabus quod faciant totum quitquit vult forensis. [4] Et ipsi recedunt de domo et stant duobus vel tribus diebus, et forensis habet omnem delectationem carnalem quam vult. [5] Semel fuit nunciatum Cani domino tartarorum, qui etiam | (11r) erat dominus in Camul, ita quod ipse misit precipiendo quod illi de Camul nullo modo facerent illam turpem rem quod darent uxores forensibus, et apposuit magnam penam. [6] Illi de Camul tribulati miserunt ambaxiatores et exenia magna domino tartarorum, rogantes quod retractaret illam sententiam, quia antecessores sui dicebant quod ydola sua nimis habebant pro bono de ista curialitate quam faciebant forensibus et ex hoc augebant segetes et bona eorum. [7] Dominus tartarorum hoc audiens dixit: «Ex quo vultis dedecus vestrum, et vos habeatis!». [8] Ita quod predictam consuetudinem observant cotidie.

3. LIL, I 14 (f. 11r) [1] *De thobalio mensse, potest introduci quod dicit dominus Marcus Milion.* [2] In quadam provincia que est sub Magno Cane franguntur quedam vene moncium et ibi inveniuntur fila de salamandra, que filantur et fiunt gausapia que, quando non sunt bene alba, ponuntur in igne et statim efficiuntur alba sicut nix. [3] Et unum tale gausape de salamandra est Rome quod misit Magnus Canis summo pontifici pro magno exenio.

[1] 1. lapides] *preceduto da lap a fine riga superiore, non cassato* 2. libro suo] libro suo dicit

[2] 2. quadam] qua(m)dam

4. LIL, I 14 (f. 11r-v) [1] *Nota alia mirabilis ystoria.* [2] Dicit idem dominus quod in quadam provincia maritantur mortui | (11v) per istum modum, quia pater qui habet filium mortuum concordabit cum alio qui habet filiam mortuam et illam mortuam accipit in uxorem pro filio mortuo et faciunt magnas nuptias de hoc.

5. LIL, I 18 (f. 13r) [1] *De fiele plene vino per se ascendunt menssam Magni Canis.* [2] Dicit dominus Marcus Milion quod sapientes Magni Canis faciunt hoc mirum, quod fiele plene vino existentes in pavimento per se ipsas vadunt super menssam ante Magnum Canem. [3] Et distant a menssa bene per x passus. [4] Quando videt inter alias unam cuius vinum sibi placeat, dicit: «Veni!», et ista statim venit super menssam. [5] Et hoc creditur quod fiat nigromantice.

6. LIL, I 19 (f. 13v) [1] *De scutella Ade.* [2] Dicit dominus Marcus Milion quod Magnus Canis habet unam pulcram scutelam de lapide viridi, de qua sunt due oppiniones, quia pagani dicunt quod illa scutela fuit Segamoni Borchan, id est “sancti”, qui fuit filius cuiusdam regis in insula Seillam que est in Yndia et fecit maximam penitentiam; et ad eius sepulcrum vadunt pagani a longe sicut vadunt christiani ad Sanctum Iacobum de Galitia. [3] Saraceni vero dicunt quod illa scutella fuit Ade primi hominis. [4] Magnus Canis tenet eam cum magna reverentia; et est expertus hoc esse verum quia si in ea ponitur aliquod comestibile pro uno homine, haberent satis V et ad suffitientiam. [5] Hec est virtus scutele.

7. LIL, I 20 (f. 16r) [1] *Ad idem, de farina ex qua fit panis.* [2] Dicit dominus Marcus Milion quod in regno Fanssur, cuius gens est ydolatra, est una generatio arborum que habent corticem subtilem; et sub cortice sunt plene farina. [3] Et faciunt multa comestibilia de pasta que sunt valde bona. [4] Et dominus Marcus hoc probavit multociens. [5] Hec etiam potest dici quando sunt bona pastilia in mensa.

8. LIL, I 27 (ff. 29v-30r) [1] *De lacte quod portatur in menssa aliquando et ex hoc frater habet materiam loquendi in mensa.* [2] Dicit dominus Marcus Milion quod in quadam civitate nomine Ciandu fecit fieri Magnus Canis unum palacium marmoreum, camere et solaria omnia sunt deaurata. [3] Et ab isto palacio procedit unus murus per XVI miliaria, et in isto muro sunt fontes et flumina magna. [4] Et sunt ibi prata et diverse bestie scilicet cervi et caprioli. [5] Et in medio prati, circumdati muris, Magnus Canis fecit fieri unum palacium ita artificiosum quod ipse potest eum destruere et facere et portare de loco ad locum sicut vult. [6] Et

[4] i. mirabilis] mirabili

[8] i. portatur] porta

est de arundinibus invernigatis. [7] Et ibi habitat tribus mensibus anni, scilicet iunio et iulio et agosto, propter hoc quia ibi non est calor. [8] Et in vicesima octava die augusti semper omni anno eodem die recedit inde, et ista est causa recessus sui, quia ipse habet equos et equas albas sicut nix, et nullum alium colorem habent, et sunt circa |(30r) X millia equarum. [9] De quarum lacte nullus audet bibere nisi sit de parentella Magni Canis, excepta quadam alia parentella cui Magnus Canis fecit gratiam quod possint bibere de isto lacte, propter quandam victoriam quam fecerunt cum eo. [10] Modo astroligi et adorantes ydola dixerunt Magno Cani quod isto lacte oportet effundere singulis XX8 die augusti, et per aerem et per terram, ita quod ydola habeant ad bibendum, ad hoc quod conservent homines et mulieres, bestias et segetes, et omnia alia. [11] Unde de isto die quo fit prima aspersio lactis recedit. [12] Item sapientes sui arte dyabolica faciunt recedere pluvias et omne malum tempus quod veniret supra predictum palacium, et facere credere aliis quod hoc faciant propter sanctitatem eorum. [13] *Nota quod faciunt de fialis vini quod habes X8 capitulo.*

9. LIL, I 49 (f. 45v) [1] *Quomodo pisces inveniuntur in Quadragesima in Yorgiana provincia.* [2] Provincia est quedam in qua est monasterium Sancti Laurentii vel Leonardi. [3] Et dicitur quod in toto tempore anni non inveniuntur ibi pisces, ubi est unus lacus aque magne que descendit de quodam monte iuxta predictam ecclesiam. [4] Sed in prima die quadragesime et deinceps usque ad sabbatum sanctum in sufficienti copia capiuntur. [5] Dominus Marcus Milio in suo libro recitat.

10. LIL, I 107 (f. 69r-v) 1] *De illis qui interfitebant forenses veneno.* [2] Sub dominio Magni Canis, in quadam provincia nomine Caraiam cuius gens est ydolatra, ibi sunt serpentes longitudinis X passorum, grossitudinis X palmorum. [3] Habent capud magnum et oculos maiores uno pane, os ita magnum quod deglutirent hominem, de | ntes (69v) maximi. [4] Et sunt ita feroces quod homines, leones, urssi et alie fere nimis timent eos. [5] Taliter capiuntur. [6] Permanent in die sub terra, propter intenssum calorem; et de nocte exeunt causa pascendi et comedunt omnes bestias quas possunt attingere. [7] Vadunt ad bibendum ad lacus, ad flumina vel fontes; et sunt ita grossi et ponderosi quod faciunt foveam in arena per quam vadunt, ac si ibi fuisset revoluta una magna vegea plena vino. Modo venatores figunt palos multos in via per quam sunt transitori, et in capite pali est ferrum acutum de calibe

8. semper] seper 9. parentella] paretella

[9] 3. non inveniuntur] inveniuntur

[10] 2. ydolatra] ydolatria 7. lance] lancee coperiunt] cooperiunt

ad modum lance; et coperiunt ferrum et palum cum arena. [8] Quando serpens revertitur per viam illam, impingit fortiter in palos illos, et ferrum scindit eos usque ad umbilicum et sic moriuntur. [9] Homines extrahunt eis fel de corpore, et ipsi vendunt valde carum, quia de ipso fiunt optime medicine. [10] Nam si morderetur aliquis a cane rabido et detur sibi cum potatione modicum de felle, statim liberatur. [11] Eodem modo, mulier quando non potest parere et habet maximos dolores, statim post potum fellis parit. [12] Quando etiam aliquis habet aliquam nascentiam et superponit de felle, in paucis diebus liberatur. [13] Et ideo illud fel est valde carum. [14] Ibi vendunt etiam carnes, quia bone sunt et libenter comeduntur. [15] Isti de ista provincia interficiebant veneno forenses hospites apud eos, et maxime quando erant pulcri homines. [16] Et hoc non faciebant propter predationem, sed dicebant quod pulcritudo, gracie istorum remanebant in domo sua. [17] Et multos per istum modum occiderunt. [18] Sed postquam Magnus Canis eos sub dominio suo subiugavit, interdixit quod nullo modo facerent istud malum. [19] Ita quod modo non audent facere. [20] Aplica quando habens aliquam gratiam non haberet bonum comedere ibi cum illis.

11. LIL, I 131 (f. 76v) [1] *Ad idem de muscato*. [2] In provincia Ergiuul invenitur melius muscatum quod sit in mundo. [3] Est nam quedam parva bestia habens pillos grossos ad similitudinem cervi. [4] Et habet quattuor dentes, duos a parte superiori et duos a parte inferiori, et est pulcra visu. [5] Quando capitur, invenitur in umbilico sub ventre, inter corium et carnes, quoddam apostema sanguinis, quod inciditur cum toto corio et extrahitur. [6] Et ille sanguis est muscatus, de quo exit tam magnus odor, et in illa contracta invenitur in maxima quantitate. [7] Gens istius provincie adorat ydola et barbam non habent nisi quattuor pillos in mento. [8] Milion.

12. LIL, II 24. (f. 7v) [1] *De cannis que ponuntur in igne*. [2] Provincia Tebeth habet arondines bene grossas, circumquaque per tres palmos. [3] Et sunt longe XV passibus et de uno nodo ad alium per longitudinem sunt tres palmi. [4] Mercatores et viatores eas portant secum per viam. [5] Et quando timent leones, urssos vel alias feras, ponunt illas cannas in igne, et tam magnum sopnitum faciunt quando franguntur ab igne. [6] Omnes bestie silvestres, hoc audientes a longe, valde statim fugiunt. [7] Et quando habent equos qui numquam audierunt, quando audiunt

11. Eodem] eode

[11] 1. idem] ide

[12] 2. Tebeth] Tebeh

illum terribilem sonum, frangunt capistros et omnia ligamina et fugiunt. [8] Et ideo faciunt eis bindare oculos, et ligare omnes quattuor pedes, ad hoc quod non fugiant.

13. LIL, II 24. (ff. 7v-8r) [1] *Nota verbum quod in eadem provincia Tebeth est talis consuetudo* quia nullus aliqua ratione de mundo aciperet uxorem virginem quia dicunt quod nihil valet. [2] Set tunc eas libencius accipiunt quando iacuerunt cum multis hominibus et tanto libencius quanto cum pluribus. [3] Ita quod, quando forenses transeunt per contractam illam et hospitantur alicubi, statim vetule mulieres castrorum et casamentorum ducunt filias iuenculas ibi aliquando XX vel XL, plures et pauciores. [4] Et dant illis forensibus ut iaceant cum eis, sed non possunt eas ducere ad aliquem alium locum. [5] Sed oportet quod dent eis aliquam çoiam illi cum qua iacuit. [6] Et illas çoias conservant et portant ad collum quando debent nubere. [7] Et illa que plures çoias habet ad collum, libentius |(8r) accipitur in uxorem, quia illud est signum quod est graciosior, quia plures homines amaverunt eam, et congoverunt carnaliter. [8] Et oportet quod quelibet iuvenis habeant plura signa ad collum, ad minus XX. [9] Sed postquam sunt uxores, magnum malum nimis reputaretur si unus acederet ad uxorem alterius. [10] Et ista gens adorat ydola. [11] Et continet ista provincia 8 regna, et ibi inveniuntur canes magnitudinis asinorum boni ad capiendum feras. [12] Hec dicit dominus Milion.

14. LIL, III 8 (ff. 5v-6): [1] *De califfō saracenorum.* [2] Recitat dominus Marcus Milion venetus in libro suo quod fecit, quod Baldac est civitas maxima, ubi tunc temporis erant centum millia millites absque peditibus. [3] Et ibi erat Califfus, qui est dominus omnium saracenorum de mundo sicut papa omnium christianorum. [4] Ibi etiam est studium generale, sicut Parisius, in lege Macumeti, id est in alcorano, in nigromancia |(6r) et in phylosophica et aliis scientiis. [5] Modo anno domini M.CC.15 Magnus Canis, dominus omnium tartarorum, venit super Baladacum cum magno exercitu et cepit civitatem. [6] Et ibi invenit unam turrin plenam auro et argento et multis aliis preciosis, ita quod numquam forte visus fuit tantus thesaurus in uno loco simul. [7] De hoc amiratus, Canis Magnus fecit venire ante se Califum dominum saracenorum, qui erat captus ab eo simul cum civitate, et dixit ei: «Quare istum thesaurum non dedisti millitibus et stipendiariis qui iuassent te et civitatem tuam?». [8] Califus nihil respondit, quia credo quod fuerat

[13] 1. eadem] eade quia...valet] *in inchiostro rosso* 3. castrorum] castorum

[14] 5. exercitu] excitu 6. visus fuit] visus 7. saracenorum] saracerenorum

avarus de thesauro illo. [9] Et tunc Magnus Canis dixit, ex quo califus tantum diligebat thesaurum suum quod permisit se capi, nolens expendere, ponatur in turri sua ubi est thesaurus, et nihil detis sibi ad comedendum vel bibendum nisi thesaurum suum. [10] Et ita inclusus califus in turri mortuus est. [11] Et ab isto califo postea non fuit aliquis califus.

15. LIL, III 8 (ff. 6r-6v) [1] Verum est quod ante istum fuit quidam alius in Baldaco, anno domini M.CC.XXV, qui multum odio habebat christianos et cogitabat continue quomodo posset facere quod omnes christiani qui erant ibi efficerentur saraceni. [2] Et, consilio habito, invenerunt in Evangelio quod quicumque haberet tantam fidem sicut granum synapis et diceret monti quod moveretur, statim fieret. [3] Et de isto testu Evangelii letificati dixerunt: «Modo possumus lucrari omnes christianos aut interficere». [4] Et statim califus fecit sibi presentari omnes christianos qui erant in Baldaco, et dixit eis: «In Evangelio vestro scriptum est, quod quicumque habet tantam fidem sicut granum et cetera et cetera. Est istud verum quod dicit Evangelium vestrum?». [5] Dixerunt christiani: «Credimus hoc esse verum quod dicit Evangelium». [6] Tunc califus: «Modo videte, si hoc est verum volo experiri. Videtis vos illos duos montes qui sunt iuxta civitatem?» [7] «Ita, domine», dixerunt christiani. [8] «Ego volo», dixit Califus, «quod usque ad X dies precipiatis eis quod moveant se; vos estis tot christiani quod impossibile est quod non habeatis tantam fidem sicut granum synapis: et si hoc non potueritis facere, alterum eligite, aut converti ad veram fidem saracenorum aut omnes moriemini, quia hoc est signum quod fides vestra nihil est si non potestis facere». [20] Christiani recedentes habuerunt consilium. [9] Inter eos erant archiepiscopi, episcopi et sacerdotes quam plures, et determinaverunt quod starent omnes in oratione et rogarent Deum quod iuaret eos. [10] Finaliter angelus revelavit in visione cuidam sancto episcopo quod quidam calcifex christianus, qui erat monoculus, poterat propter bonitatem suam facere quod montes moverentur. [11] *Nota quare iste non habebat nisi unum oculum*, semel quedam mulier pulcherrima ivit ad emendum sutelares ab eo. [12] Et calcifex, probans an sutelares essent boni ad pedes mulieris, videns pedes eius et gambbas pulcras, statim est inflamatus ad luxuriam. [13] Et rediens ad se, et siens [sic] quod audiverat frequenter legi Evangelium, in quo dicitur: «Si oculus tuus scandaliçat te, erue eum et proicias a te», volens implere Evangelium, cum ligno accuto eruit sibi oculum. [14] Unde ipse erat bone simplicitatis et amicus dei. [15] Episcopus predictus qui viderat visionem et alii christiani miserunt pro isto calciffice et sibi dixerunt quod poterat facere

[15] 9. iuaret] iuuare(n)t 11. semel...mulier] *in inchiostro rosso* 12. pedes] pede(n)s
14. alii christiani] alij xpiani alij

movere montes. [16] Ille excusabat se, christiani omnes rogabant eum. [17] Finaliter promisit quod rogaret Deum pro hoc, et infra termino X dierum christiani omnes oraverunt, et sacerdos unus dixit missam et portaverunt crucem a planicie montium. [18] Ex alia parte erat Califus cum multitudine saracenorum. [19] Et tunc calcifex genuflexit et elevavit manus ad celum et rogavit Deum quod non permitteret mori tot christianos et exaltaret fidem suam. [20] Et, aliquanta mora facta, mons movit se. [21] Et califus hoc videns, miratus, converssus est ad fidem Christi, sed oculte; et quam plures saraceni converssi sunt. [22] Unde inventum est post mortem Califfi quod ipse habebat ad collum crucem Christi; et propter hoc saraceni non sepelierunt eum in sepulcro califforum, sed in alio sepulcro.

16. LIL, IV 10 (f. 4v-5r). [1] *Quomodo per sanctum Thomam apostolum sanatur febris.* [2] In provincia Meabar, in quadam civitate parva est corpus | (5r) beati Thome apostoli. [3] Et christiani qui illuc acedunt ex devotione accipiunt de terra ubi fuit mortuus, que est rubea. [4] Et dant ad potandum infirmis et statim liberantur a febre tercina vel quartana et ab aliis infirmitatibus.

16. rogabant] rogabat.

ABSTRACT

AN EARLY CASE OF INDIRECT TRADITION IN MARCO POLO'S «MILIONE»: THE «LIBER DE INTRODUCTIONE LOQUENDI» BY FILIPPINO FROM FERRARA

In the first half of Fourteenth century, the Dominican Filippino of Ferrara wrote the *Liber de introductione loquendi*, a Latin conversation handbook for the Order of Preachers. Among the treatise over 400 *exempla*'s sources appears the *Milione* of Marco Polo, from which Brother Philip drew on sixteen stories. The present work offers the results of the first full collation between those tales and the most reliable *Milione*'s versions: they have borne out the close relationship, already assumed in previous critical studies, with Z, one of the most authoritative versions of the Marco Polo's book. This relationship is here also supported by the discovery of new lexical and formal items in common. The few documents about the life of Filippino attest at least a stay in the Ss. Giovanni e Paolo's convent in Venice, where the Dominican might have had access to the *Millione*.

Veronica Gobbato
 Università Ca' Foscari, Venezia
 veronica.gobbato@unive.it

